

Luigi Pellinghelli



DIARIO  
DEI MIEI  
RICORDI

**M**i chiamo Luigi Pellinghelli, sono nato in un paesino chiamato Ceretolo, nel comune di Neviano degli Arduini. Venni al mondo il 19/07/1923 da una famiglia poverissima con cinque figli, quattro maschi e una femmina. Il primo, nato nel 1909, si chiamava Arturo; nel 1911 nacque mia sorella Benilde, nel 1913 Ercole, nel 1915 Alessandro, e infine il quinto ero io, Luigi.

Mia madre Arduina lavorava tutto il giorno per accudire noi figli e in più dava una mano nei lavori dei campi. Mio padre conduceva un piccolo podere a mezzadria, e siccome questo non era sufficiente per mantenere tutta la famiglia, doveva arrangiarsi a fare anche il manovale in qualsiasi altro lavoro gli capitasse.

Io, essendo il più piccolo, ero anche il più fortunato, perché mentre i miei fratelli erano costretti a lavorare sotto altri padroni per dare un aiuto alla famiglia, io me ne stavo sempre vicino ai miei genitori.

Ora vi racconterò la mia vita da quando iniziai ad andare a scuola. Compiuti i sei anni cominciai la prima elementare come tutti gli altri bambini; a quei tempi nei paesini esistevano solo tre classi, miste tra maschi e femmine. La prima e metà della seconda le frequentai a Ceretolo, poi per ragioni di lavoro la mia famiglia dovette trasferirsi a Cedogno, in un podere molto più grande del precedente. In questo paese terminai la seconda e la terza elementare. Mio padre era costretto a un lavoro massacrante a causa della distanza tra un campo e l'altro. Come se non bastasse il padrone era molto cattivo, non era mai soddisfatto di quello che faceva e lo insultava continuamente, ma purtroppo doveva sopportare tutto. Per fortuna venimmo a sapere da mio nonno Andrea che a Mediano, il paese nativo di mio padre, si sarebbe liberato un grande podere, e che il proprietario, suo amico, avrebbe assunto mio padre. Il padrone si chiamava Antonio Chiari, e a differenza del precedente era una persona molto buona. Purtroppo per fare il trasloco si doveva però aspettare il giorno di San Martino, perché così era l'usanza. Finalmente arrivò quel giorno, caricammo tutte le nostre misere cose su di un carro trainato da buoi e ci trasferimmo a Mediano. La felicità di mio padre si leggeva nei suoi occhi, e per noi era già una grande soddisfazione. Io a nove anni conclusi la scuola anche se avrei preferito proseguire fino alla quinta, perché purtroppo mancavano i mezzi e i soldi. Così rimasi solamente con il certificato di terza come tanti altri ragazzi e fui costretto anch'io, con la mia piccola forza, a fare il contadino. Anche i miei fratelli infatti, che lavoravano sotto altri padroni, tornarono a casa per dare un aiuto nella conduzione di questo grande podere. Solo mia sorella andò a lavorare via, a Milano. A me purtroppo questo lavoro non piaceva, non ero tagliato per fare il contadino, continuavo a ripeterlo a mio padre, che poveretto mi diceva: "Figlio cosa vuoi farci, siamo poveri e purtroppo sei nato contadino; accetta la vita come viene e ringrazia il Signore che ci ha dato la fortuna di poter lavorare tutti insieme questo bel podere che forse ci darà quello che non abbiamo mai potuto avere". Effettivamente aveva avuto ragione e si cominciava a vivere un po' meglio; tuttavia dentro di me non riuscivo a vedere un avvenire, e continuavo a informarmi se avessi potuto concludere la scuola almeno fino alla quinta, magari facendo dei corsi serali, anche perché solo con la terza non avrei mai potuto fare niente, all'infuori del contadino. Per mia fortuna, il parroco della chiesa, dove spesso mi recavo per fare il chirichetto, decise di aiutarmi. Sapeva che il parroco di Traversetolo teneva questi corsi serali e gli parlò. La spesa era minima, così riuscii anche a convincere i miei genitori, e cominciai. Tutte le sere con la bicicletta mi recavo a scuola senza mai mancare, mentre di giorno lavoravo nei campi. Era una grande fatica, ma alla fine sono riuscito ad avere quel certificato che tanto avevo desiderato. Gli anni passarono, e arrivato a 19 anni ricevetti l'avviso di chiamata alle armi. Dovevo presentarmi al distretto militare di Parma entro 10 giorni, eravamo nel 1942 nel mezzo della guerra mondiale. La notizia mi aveva sconvolto, ma purtroppo si doveva partire. Durante questi 10 giorni mi mandò a chiamare il segretario politico fascista, Signor Rinaldi Vincenzo, e mi propose di andare con la milizia fascista, con la quale sarei stato meglio e avrei guadagnato di più. Io risposi che prima avrei voluto parlarne con la mia famiglia. Mio padre era contrario e mi diceva che anche lui aveva fatto la guerra per quattro anni e che ne era tornato per sua fortuna sano e salvo. Queste parole mi fecero capire come la pensava, cioè che ognuno aveva il proprio destino senza bisogno di privilegi. Così l'indomani tornai da questo signore e gli spiegai le mie

intenzioni. Lui dopo aver ascoltato la mia risposta si alzò e con molta rabbia mi diede uno schiaffo, mi disse che avevo sprecato una vera occasione e mi congedò.

Il giorno prescritto mi presentai al distretto dove fui assegnato al terzo reggimento d'artiglieria motorizzata di Bologna. Ero molto contento perché in quella città avevo dei cugini di mia mamma, che mi furono sempre vicini e di aiuto per qualsiasi cosa.

Poi fui assegnato al battaglione motorizzati, così imparai a guidare tutti i mezzi militari all'infuori dei carri armati. Mi venne assegnato e dato in consegna un camion dell'Alfa Romeo 350: era talmente alto e grande che facevo fatica ad arrivare ai pedali! Per fortuna un amico che lavorava in officina mi fece delle modifiche, e così me la cavai benissimo.

I giorni passavano abbastanza bene, avevo molti amici e mi trovavo bene anche con gli ufficiali, ma purtroppo le cose belle non durano per sempre.

Arrivò la caduta del Duce. Potete immaginarvi cosa successe nelle strade di Bologna! La gente sembrava impazzita, nelle strade c'era un caos esagerato e di conseguenza noi militari eravamo sempre di pattuglia per cercar di mantenere un po' d'ordine, impresa non proprio facile.

Rimasi a Bologna fino ai primi di settembre del 1942, poi un giorno arrivò l'ordine che il mio battaglione doveva essere trasferito, destinazione ignota.

Ci equipaggiarono in tenuta da guerra e partimmo. Solo dopo un po' si seppe la destinazione.

Cesano di Roma, 5 settembre 1942. Arrivati trovammo molti altri soldati col nostro stesso equipaggiamento. Venni a sapere che tutti quei soldati servivano per riformare le tre divisioni che erano state semidistrutte, la divisione Piave, la Centauro e la Ariete, della quale facevo parte anch'io. Eravamo tutti pronti per il fronte, dove erano sbarcati gli Anglo Americani.

Alla sera dell'8 settembre giunse la notizia che la guerra era finita, e che il generale Badoglio si era arreso. Tutti felici gridavamo: "La guerra è finita, torniamo a casa!".

Ma durò poco. Poche ore dopo, infatti, suonò l'adunata. Ci radunammo tutti in piazza d'armi dove un generale ci fece un discorso drammatico, dicendoci che purtroppo la guerra non era finita, ma sarebbe diventata più dura e più difficile di prima, perché ora non solo gli Anglo Americani erano nostri nemici, ma anche i tedeschi ci consideravano traditori. L'ordine fu di partire subito per Anzio. Una volta giunti a destinazione non avremmo dovuto attaccare nessuno, ma difenderci da tutti.

Arrivati a Tivoli i nostri ufficiali ci dissero che eravamo inseguiti da due divisioni tedesche di Panzer, una ci seguiva e l'altra ci veniva incontro: eravamo circondati.

In pochi minuti ci trovammo in un vero inferno: colpi di mitraglia, colpi di fucili. Durò circa sedici ore. Non sapevamo più cosa accadeva, i nostri ufficiali erano spariti tutti abbandonandoci. L'unico graduato rimasto era un sergente, e anche lui non sapendo più cosa fare ci ordinò di provare a salvarci.

Io mi sdraiai sotto il mio camion, dietro alla ruota, e vi rimasi penso per ore, completamente terrorizzato, pensando se sarei uscito vivo da quella situazione. Finalmente vidi un militare che veniva verso di me, più lo guardavo avvicinarsi più mi sembrava di conoscerlo. Sì, era un ragazzo che abitava in un paese vicino al mio, era un certo Bertolotti. Mentre stavamo discutendo su cosa fare si avvicinò una camionetta tedesca, con su due soldati i quali ci fecero salire e ci avviarono verso il campo di aviazione di Tivoli.

Guardandoci in faccia entrambi capimmo che ormai era finita e la nostra fuga non era nemmeno cominciata. Invece non fu così: uno dei due tedeschi, fermato il camioncino, scese e ci disse di scappare senza altri commenti. Cominciammo a correre, uno da una parte, l'altro dall'altra.

Quella è stata l'ultima volta che ci vedemmo, ma purtroppo a quei tempi non ci si faceva caso a queste cose, erano all'ordine del giorno, ognuno andava per la sua strada, dove meglio credeva.

Corsi fino alla stazione di Tivoli, mi rivolsi a un vecchio capostazione e gli chiesi se potesse darmi qualche indumento civile per potermi nascondere tra la gente, ma la risposta fu negativa.

Guardandomi in tasca mi accorsi di avere una manciata di soldi, erano tremila lire, quelle che avevo recuperato durante il caos della fuga e che mi sarebbero servite per tornare a casa. Allora dissi al ferroviere che se mi avesse aiutato gli avrei dato tutti quei soldi. “Vado subito a vedere se ti trovo qualcosa”, disse. Dopo qualche minuto tornò con una vestaglia nera, un berretto da ferroviere e una di quelle palette che servivano a dare il via ai treni. Gli feci notare che non era un gran che per tutti quei soldi, ma mi promise che oltre a quello mi avrebbe fatto salire sul primo treno destinato a Roma.

Aspettai tanto. Finalmente quel treno arrivò. Il ferroviere salì sulla motrice, parlò con il macchinista e mi fece salire su di essa chiedendomi di stare seduto in un angolo senza farmi vedere da nessuno. Quelle furono le uniche parole, poi fino a Roma il silenzio.

Scesi nella stazione di Roma. Tutto sembrava tranquillo. A un certo punto sentii gli alto parlanti della stazione che annunciavano l'arrivo di un treno diretto a Milano: andava bene per me, pensavo che una volta arrivato a Parma sarei sceso riuscendo a tornare a casa.

Sembrava tutto facile, ma non era così. Il treno era pieno di militari fuggiaschi come me, convinti di avercela fatta cantavano e facevano molto chiasso, senza preoccuparsi di essere scoperti. Come se non bastasse dopo la partenza si misero a lanciare fuori dai finestrini le bombe a mano che erano rimaste, mettendosi ancora più in vista.

Così, alla stazione di Firenze, vidi tantissimi soldati tedeschi di pattuglia completamente armati. Non so se fosse stato un caso, ma sicuramente dopo quello che era successo durante il viaggio pensai subito che la nostra fuga era ormai finita.

I tedeschi cominciarono a controllare tutti i vagoni, ci fecero scendere tutti e ci portarono in una grande stanza. Qui, curati a vista da un gruppo di guardie, restammo per qualche ora, fino all'arrivo di un grande camion. Ci caricarono e ci trasferirono in un campo sportivo.

Ci avvisarono di non tentare alcuna sommossa perché eravamo sotto il tiro di molte mitragliatrici, posizionate sulle gradinate del campo e pronte a far fuoco in qualsiasi momento. Passammo lì tutta la notte. All'alba cominciarono a farci uscire uno ad uno scrivendoci con un pennello due lettere sulla schiena: “KG”, cioè prigioniero di guerra.

Ci riportarono a piedi verso la stazione. Strada facendo la gente che ci vedeva faceva dei cenni come a dire di fuggire. Io tentai di avvicinarmi ad una di queste, ma venni subito colpito dal calcio del fucile di un tedesco che mi fece cadere quasi privo di sensi. Poi a fatica ripresi la marcia fino alla stazione.

Qui ci buttarono tutti su dei vagoni bestiame come se fossimo animali, e ci chiusero dentro.

Attraversammo mezza Italia a bassa velocità; eravamo assetati e affamati perciò ad ogni fermata ci arrampicavamo ai finestrini per chiedere a qualche passante di aiutarci, ma nessuno di questi tentava di avvicinarsi al treno, altrimenti i tedeschi avrebbero sparato. Proseguimmo il lungo viaggio in condizioni precarie.

Arrivati al confine del Tarvisio, mi feci il segno della croce e piangendo dissi: “Addio Italia!”. In Germania, non ricordo il giorno preciso, ci portarono in una cittadina (non so quale), dove il treno si fermò su un binario morto.

Ci fecero scendere e un gruppo di presone ci accolse molto male, con un mucchio di parolacce, di sputi e lanciandoci di tutto. Io stavo molto male, avevo la febbre alta e non riuscivo a reggermi in piedi. Allora un soldato tedesco mi caricò su una camionetta militare e mi fece portare in un piccolo ospedale dove erano ricoverati altri prigionieri italiani feriti arrivati dall'Albania. Cominciarono a visitarmi. Il medico era un ufficiale ungherese che parlava benissimo l'italiano. Mentre mi controllava cominciò a parlarmi. Mi disse che anche lui era prigioniero e che aveva ottenuto quel posto perché era medico; avrebbe dovuto curare tutti i prigionieri di guerra.

Dopo avermi visitato mi tranquillizzò dicendo che non c'era niente di grave (avevo solo una forte infiammazione alla gola) e che con la cura presto sarei tornato a star bene. Mi diede molta fiducia, tanto che pensai subito che saremmo diventati amici.

Fino a quando non fui completamente guarito mi veniva a trovare tutti i giorni, prestandomi tutte le sue attenzioni.

Un giorno mi chiese se volevo rimanere con lui per aiutarlo come infermiere. Io risposi che non sapevo nemmeno tenere in mano una siringa, ma lui insistette: avrebbe pensato a tutto lui. Così, dopo aver fatto il giro delle visite a tutti i malati ritornò da me. Aveva in mano una fascia bianca con una croce rossa stampata; prese il camice nero e fissò la fascia sulla manica destra e mi spiegò tutto quello che avrei dovuto fare il giorno dopo, quando sarebbe arrivato l'ufficiale tedesco per il controllo.

Non conoscendo la lingua ero molto preoccupato, ma ancora una volta mi tranquillizzò. Io dovevo solamente rispondere alle domande facendo dei cenni con la testa. In effetti andò tutto bene; l'unico problema era che l'ufficiale tedesco sarebbe tornato la settimana successiva a osservarmi mentre lavoravo.

Durante la settimana il medico mi fece imparare tutto quello che era possibile per diventare un buon infermiere, così, quando fu il momento della prova davanti all'ufficiale tedesco andò tutto bene. In quell'occasione dovetti eseguire una medicazione a un malato che aveva le gambe completamente bruciate: fu molto difficile ma, pur con qualche errore, riuscii a farcela. Il dottore dopo aver parlato con l'ufficiale mi disse, contento, che sarei rimasto con lui.

Ero felicissimo, anche perché dopo la guarigione, se non fossi rimasto, mi avrebbero mandato subito in un campo di concentramento, e lì non sapevo come sarebbe finita.

Durante questo periodo seguivo il medico continuamente, aiutandolo e apprendendo tutto quello che potevo durante le medicazioni ai soldati feriti. Rimasi con lui tre o quattro mesi, poi arrivarono degli ufficiali tedeschi che mi diedero in consegna una valigetta di latta contenente il minimo necessario per qualche medicazione e mi portarono a Osterwik, un paese che ospitava una fabbrica di zucchero nella quale lavoravano sessanta italiani e molti francesi.

A circa tre chilometri di distanza c'era un piccolo campo con tre grosse baracche e una più piccola, tutte di legno. Qui mi assegnarono i compiti che dovevo svolgere: tenere pulite le baracche, distribuire il cibo, assicurarsi che i prigionieri finito il lavoro facessero la doccia, e in più, curare e medicare quelli che avevano bisogno; insomma, dovendo far rispettare tutte le regole avevo sulle spalle gran parte delle responsabilità del campo, e vi giuro non era un compito semplice, specialmente con gli italiani.

Passarono molti giorni e il lavoro si faceva sempre più duro; il problema era principalmente l'igiene: i prigionieri non lo rispettavano, e anche le condizioni del campo erano precarie perché scarseggiava l'acqua. Mantenere la situazione sotto controllo era diventato quasi un dramma; i prigionieri non mi ascoltavano e in più mi rispondevano male. Spiegavo loro di mantenere un po' di pulizia specialmente su se stessi, ma venivo ignorato, così malattie, pidocchi e tutto quello che portava la mancanza di igiene si faceva sempre più frequente.

Poi un giorno finì la raccolta di barbabietole e la fabbrica chiuse. Venimmo trasferiti tutti, italiani e francesi, in un altro campo simile a quello, non molto distante da una cittadina che si chiamava Wernigherode. Il lavoro però era diverso, si trattava di una cava di sabbia. Era molto più duro del precedente, ma le condizioni di vita erano le stesse.

Italiani e francesi erano divisi da una rete metallica. In questo luogo trovai una decina di prigionieri emiliani con i quali legai subito, il nostro rapporto era quasi familiare, specialmente con un ragazzo di Modena, che mi rispettava a tal punto che voleva sempre aiutarmi pur tornando dal lavoro sfinito. Tante volte rubava qualche sigaretta alle guardie tedesche e veniva subito a portarmela, così la fumavamo insieme e scambiavamo qualche parola.

Il mio compito era quello di distribuire il cibo, se così si poteva chiamare quella brodaglia che ci arrivava in bidoni di ferro. In più, dopo un po' di tempo cominciarono le mie trasferte: di tanto in tanto i soldati tedeschi mi venivano a prendere, mi facevano indossare un camice bianco con la fascia sul braccio destro crociata di rosso e mi portavano in altri campi. Facendomi passare per uno della Croce Rossa Internazionale, dovevo visitare tutte le baracche con i prigionieri, verificare il loro trattamento e il loro stato di salute, e poi dovevo firmare dei documenti che dichiaravano che andava tutto bene. In realtà queste cose le dicevano i tedeschi, ma io non conoscendo la lingua non sapevo cosa firmavo, potevano anche essere condanne a morte.

I prigionieri, vedendo quello che mi costringevano a fare, cominciarono a diffidare della mia fiducia lasciandomi in disparte. Pensavano che fossi un traditore. Fortunatamente questa situazione non durò a lungo poiché avvenne la liberazione di Mussolini e le cose cambiarono in poco tempo, non di molto, ma fu leggermente meglio.

Un giorno il maresciallo del campo, che con me aveva un buon rapporto, mi disse che avevano formato una repubblica fascista chiamata "Repubblica Sociale di Salò" e che per noi era stata una fortuna, in quanto non saremmo più stati considerati prigionieri, ma liberi lavoratori. Poco a poco lo dissi a tutti i prigionieri, e nel campo cominciarono a circolare voci diverse e tanti punti di domanda sul nostro futuro.

Dopo qualche giorno fui chiamato dal maresciallo. Mi disse che sarebbe arrivato un capo fascista a farci un discorso con alcune proposte e che mi avrebbe avvertito il giorno prima per fare in modo che tutti fossero stati presenti. Puntualmente la settimana dopo arrivò l'ordine di rimanere tutti nel campo.

Ci radunarono nel centro, arrivò il capo fascista (che era l'ex ministro Farinacci), salì su un palco improvvisato e cominciò a fare un discorso patriottico: ci disse che il Duce era stato liberato dai camerati tedeschi, che si stava ricomponendo una nuova Repubblica che ci avrebbe dato la possibilità di non essere più prigionieri, ecc.

La proposta che ci fece era di rimanere fedeli al Duce e di continuare a combattere insieme ai tedeschi nostri alleati.

Furono diversi ad aderire; io non accettai e restai con il timore di essere mandato nei campi di disciplina, ma fortunatamente non andò così: dopo alcuni giorni mi vennero a prendere e mi portarono in un altro campo nel quale le guardie non erano militari, ma vigili comunali. Mi chiesero che lavoro facevo quando ero un borghese, io risposi che ero un contadino e mi misero insieme a quelli che avevano risposto allo stesso modo.

Passata la notte arrivarono i vigili a prendermi. Erano completamente armati, ma erano un po' più umani dei militari; mi portarono in una casa in periferia dove c'era un coltivatore italiano che lavorava lì da tempo, che era anche quello che comandava quando il padrone era assente.

Il padrone era un mutilato di guerra, che però faceva servizio ausiliario, un nazista che portava la fascia rossa sul braccio con la croce uncinata. Veniva a casa ogni tanto e parlava solo con quell'italiano che in realtà era peggio di un tedesco; gli dava degli ordini (penso a proposito del lavoro e della nostra gestione) e se ne andava subito.

Il lavoro principale era la coltivazione di patate e barbabietole da zucchero. C'erano cinque cavalli, quattro da tiro e uno da trotto, che veniva usato dal capo quando veniva a controllare il lavoro.

Noi dormivamo nel fienile con un pagliericcio e qualche coperta; il bagno era nella stalla, e dopo il lavoro dovevamo fare la doccia, indossare vestiti puliti e andare a mangiare in casa, dove viveva il nostro capo.

Anche qui era dura, il lavoro era tantissimo e alla sera eravamo tutti sfiniti, ma fortunatamente era meglio che nel campo di concentramento. Non potevamo lamentarci specialmente del cibo, che al contrario di prima era abbastanza mangiabile e abbondante; in quel periodo era la cosa più importante vista la miseria che c'era. L'unica cosa che mi rattristava era la perdita di molti amici che non avevo più rivisto e non sapevo nemmeno che fine avessero fatto; anche

per questo potevo ritenermi abbastanza fortunato, e anche il nostro capo diceva che dovevamo ringraziare il Duce, altrimenti chissà che cosa ci avrebbe riservato il futuro.

Su questo aveva effettivamente ragione, la nostra vita era migliorata, non tanto ma abbastanza; in particolare per quanto mi riguarda ero capitato in una buona famiglia, perché a parte il padrone tremendo (fortunatamente quasi sempre assente), la moglie e la nuora erano molto gentili e umane. Quando il padrone rientrava intimoriva tutti, addirittura anche le donne, e l'atmosfera cambiava completamente.

La moglie era particolarmente buona specialmente con me; quando aveva bisogno di qualcosa mi chiamava sempre, l'accompagnavo a prendere quello che le serviva col calesse e le facevo molti lavori domestici, tanto che mi prese in simpatia. Un giorno, mentre tornavamo a casa, mi mise una mano sulla spalla e con le lacrime agli occhi mi disse: "Anche tu hai una madre che ti aspetta a casa, io purtroppo ho perso mio figlio che combatteva in Russia", e mi fece vedere un piccolo pugnale di suo figlio che teneva sempre con sé. E così di giorno in giorno si confidava e si sfogava, sempre raccomandandomi di non dire niente a nessuno, perché tutte quelle confidenze, quei dolori e quei turbamenti doveva tenerli dentro, fingendo di essere orgogliosa di avere avuto un figlio morto in guerra. E questo significava che pure lei aveva il terrore di suo marito.

Un giorno mi disse in tedesco, che ormai capivo bene: "Ludvig, facendo del bene a te è come se lo facessi a mio figlio, perché ho visto che sei proprio un bravo ragazzo e ho deciso che non dovrai più dormire nel fienile". Mi prese e mi portò in casa. Mi fece vedere una stanza nella mansarda con un letto che sembrava confortevolissimo: dalla sera successiva avrei potuto dormire lì. La ringraziai chiedendole però come mi sarei dovuto comportare se il nostro capo italiano, che viveva in casa, e suo marito quando fosse tornato, non l'avessero presa bene. Mi rispose di non preoccuparmi che lei e sua nuora avrebbero pensato a tutto.

Così cominciai a dormire in quella stanza. Mi sembrava un sogno potermi sdraiare in un vero letto con le lenzuola e le coperte morbide, ma era realtà. I giorni cominciarono a passare più velocemente, cambiò perfino l'atteggiamento del capo che divenne più cordiale nei miei confronti, a tal punto che mi confidava pure lui cose che prima non mi avrebbe mai detto. Sembrava diventato un vero amico. Era una situazione stranissima specialmente pensando che tutto ciò accadeva proprio lì, in Germania, dove ero sicuro che non esistessero più persone così.

Ormai la mia vita sembrava normale, l'unico mio pensiero era il ritorno del padrone, ma la signora mi tranquillizzava ricordandomi che oramai la guerra stava per finire e che il ritorno del marito sarebbe stato sicuramente diverso. In effetti spari, cannonate e allarmi di bombardamenti si facevano sempre più rari, come se questo tremendo incubo stesse veramente giungendo alla fine.

Dopo alcuni giorni tornò a casa il padrone, tutto agitato e quasi terrorizzato, non portava più la fascia sul braccio, e questo mi fece veramente pensare che qualcosa di grosso fosse accaduto. Comunicò infatti che gli americani erano giunti in città, che avevano preso il comando e che ormai la città versava nel subbuglio più totale: i prigionieri erano evasi e stavano saccheggiando a più non posso. A un certo punto si girò verso di me dicendomi: "Vai anche tu in stazione e ruba tutto ciò che ti è possibile e portalo a casa". Impaurito mi avviai. Strada facendo vedevo prigionieri di tutte le razze che svaligiavano tutto sotto gli occhi degli americani, che li lasciavano fare in piena libertà, anzi ridendo.

A un certo punto trovai un scatolone pieno di sigarette, lo presi e mi avviai verso casa. Durante il cammino mi fermarono due soldati americani, e credendomi tedesco mi puntarono il mitra minacciandomi di uccidermi; così fui costretto a strapparmi dal collo la piastra e consegnarla a uno di loro: era il più grosso soldato nero che avessi mai visto. Visionata la piastra capirono che ero italiano e mi lasciarono andare. Dalla paura non presi più nemmeno il pacco di sigarette e cominciai a correre verso casa.



Finalmente arrivato vidi le due donne sole e impaurite: il padrone era scappato pensando solo a salvare la propria vita. Mi pregarono di non abbandonarle, così pensai di restare nascosto con loro in casa; sarebbe stato più sicuro.

La mattina seguente sentimmo battere dei colpi al portone e la signora mi pregò di andare a vedere. Aprii e mi trovai davanti tre amici che erano stati con me al campo precedente. Subito chiesi loro come avessero fatto a trovarmi, e mi risposero di non preoccuparmi che sapevano tutto da molto tempo. Poi chiesero se ci fossero dei cavalli e tutto il possibile per la fuga, ma io risposi che non potevo lasciar sole quelle due donne, perché alla fin dei conti mi avevano sempre trattato bene. Loro non ne vollero sapere e mi dissero che quella era l'occasione per ritornare a casa: "Poi ti spiegheremo tutto", mi dissero. Il giorno seguente tornarono per procurarsi tutta l'attrezzatura per il viaggio: il carro con vagone coperto, i due cavalli più belli (uno da tiro e uno da trotto), la biada e il calesse. Io dissi che sarebbe stato impossibile fare tanti chilometri, ma mi convinsero e senza nemmeno salutare le due donne me ne andai con loro.

A un certo punto arrivammo in un campo dove vidi un grande numero di prigionieri tutti in attesa di andarsene, e tra questi vidi molti vecchi amici, compreso il mio più caro, Aldo Carrara di Modena. Aldo mi spiegò subito che avevano intenzione di tornare in Italia, però c'era bisogno di molte provviste. Io pensai che fossero pazzi, non si rendevano conto di quanti chilometri ci fossero per tornare in patria senza nessun mezzo!

Ma loro erano tutti talmente convinti che non fecero nemmeno caso alle mie parole, anzi, mi dissero che saremmo partiti subito perché gli americani avevano concesso a tutti 48 ore per far quello che si voleva; così ci mettemmo in viaggio.

Eravamo in tredici, undici emiliani, un bergamasco e un bresciano. Viaggiavamo solo di giorno, mentre di notte ci fermavamo a riposare, facendo la guardia a turni.

Passarono molti giorni, mi chiedevo se mai ce l'avremmo fatta, ma oramai mi ero abituato alla speranza; eravamo come un gruppo di zingari in viaggio, però tutti amici, ognuno aveva il proprio compito, mangiavamo solamente patate e qualche pollo che di notte riuscivamo a rubare nelle cascine di passaggio. In più c'era un certo Camillo di Bologna che era un ladro nato: quando spariva sapevamo che andava a rubare qualche cosa, e quasi sempre era roba che serviva per il viaggio, dal cibo al vestiario. Addirittura una volta rubò anche una bandiera italiana, che appese al carro per far sapere a tutti la nostra nazionalità, e quella fu un'ottima idea perché quando incrociavamo soldati americani non venivamo più fermati, anzi ci salutavano.

Arrivati al fiume Reno fummo fermati dalle truppe americane. Si avvicinò un loro ufficiale che ci annunciò che non avremmo potuto proseguire perché l'unico ponte che c'era era fatto con dei barconi e serviva solo per far passare le truppe americane. Ci fece accampare in riva al fiume e ci promise che appena fosse stato possibile ci avrebbe aiutato a ritornare in Italia.

Il giorno dopo ci portarono in un centro di ritrovo dove trovammo prigionieri di tutte le razze, tutti in attesa di essere rimpatriati. Una volta alla settimana veniva appeso un cartello che avvisava i prigionieri che venivano portati alla stazione per il rimpatrio: il nostro sembrava non arrivasse mai. Passavamo i giorni passeggiando in un parco; quando incontravamo i soldati scambiavamo qualche parola, chiacchieravamo del più e del meno, ma sempre con il pensiero rivolto ad una sola cosa: la partenza.

Durante questi giorni incontrai un vecchio amico che abitava vicino al mio paese, si chiamava Nefro. Mi diceva che pure lui era stato fatto prigioniero dai tedeschi e che era stato portato in un campo di prigionia dentro una caserma tutta bombardata. Dopo esserci scambiati un po' di racconti decidemmo di stare assieme.

Un giorno mentre stavamo gironzolando nel paesino vicino al nostro campo, incontrammo una donna seduta su una panchina che si disperava piangendo. Curiosi e nello stesso tempo decisi a darle sollievo o un aiuto, ci avvicinammo chiedendole cosa fosse successo; lei rispose in tedesco (che fortunatamente io capivo) e ci disse che aveva perso tutta la famiglia durante

la guerra e che era rimasta sola. Disse anche che viveva in una casa mezza bombardata, e che aveva paura che le avrebbero fatto del male. Visto il nostro interessamento ci invitò a vederla e ci chiese di rimanere con lei per proteggerla.

Io e il mio amico ci sistemammo nella sua casa, e in qualche maniera posso dire che stavamo meglio che al campo. Entrambi ci davamo da fare a sistemarle la casa, mentre lei pensava al cibo, che procurava un po' dappertutto. Eravamo quasi una famiglia. Ogni giorno tuttavia io andavo al campo a vedere se su quel benedetto cartello fosse comparso il nostro nome.

L'avviso della partenza degli italiani giunse dopo molti giorni. Come lo vidi tornai subito a casa e lo riferii a quella donna. Lei mi abbracciò e piangendo mi chiese di portarla con noi, ma ciò non era possibile per molte ragioni legate alla guerra e al fatto che lei era tedesca; così ci salutammo, la ringraziammo dell'ospitalità e le dicemmo che le saremmo stati sempre grati per tutto quello che aveva fatto per noi. Dispiaciuti ce ne andammo.

I militari americani ci radunarono tutti nella piazza del paese, ci portarono alla stazione e ci fecero salire su un treno diretto al Brennero. Quando arrivammo vidi delle scene molto commoventi, infatti molti militari si inginocchiavano e baciavano la terra piangendo di felicità. Eravamo tornati in patria.

Qui ritrovai molti miei amici che avevo perso di vista, addirittura pensando di non rivederli mai più. C'erano anche molti mezzi militari, camion, pullman, tutti con dei cartelli sui vetri indicanti la città o la provincia di destinazione. Individuai subito un pullman con scritto Parma, e senza perder tempo salutai tutti i miei amici promettendo che non ci saremmo persi di vista e che ci saremmo sempre tenuti in contatto. Poi mi sedetti vicino al pullman in attesa della sua partenza. A quel punto si avvicinarono tre individui con un fazzolettone rosso al collo e un mitra in mano, erano dei partigiani. Con aria spavalda uno di loro disse che eravamo tutti dei fascisti, e che ai nostri paesi avremmo trovato chi ci avrebbe sistemato per le feste. Io non riuscii a stare zitto dopo quell'insulto, e gli risposi che non sapevano quello che noi avevamo passato nei campi di prigionia, sopportando di tutto e pensando solo a salvare la pelle. Avevamo fatto quello che loro non so se sarebbero riusciti a fare, e feci notare polemicamente che quella era la bella accoglienza che davano ai poveri militari dopo 30 mesi di prigionia in Germania. Li ringraziai ironicamente e conclusi dicendo loro che dopo quello che avevamo passato saremmo stati capaci di sopportare tutto.

Presi e salii sul pullman soddisfatto della risposta che avevo dato a quegli sbruffoni e partimmo. Giunti al distretto di Parma mi fecero scendere e mi portarono dentro delle aule dove mi chiesero tutti i dati anagrafici, dove avevo passato la prigionia e se avevo aderito alla repubblica di Salò, dopo di che uno dei capi battendomi con la mano sulla spalla mi disse: "Vai, ora sei un uomo libero". In quel momento non riuscii più a trattenere le lacrime di gioia, e facendo un gran sospiro uscii dal distretto militare. Per me l'incubo, i maltrattamenti e tutte quelle cose orrende che avevo visto e vissuto, erano finite fortunatamente bene.

Uscito dal distretto con gran sorpresa mi trovai davanti Islando Bighetti, un amico del mio paese, il quale appena mi vide mi abbracciò e mi disse: "Vieni, ti riporto io a casa con la macchina". Strada facendo mi raccontò che tutte le volte che veniva a Parma passava sempre dal distretto, con la speranza di vedere qualche vecchio amico di ritorno dalla guerra.

Arrivato a casa trovai i miei genitori molto invecchiati, forse a causa del pensiero di non rivedermi più; ma ero tornato. In un mare di lacrime mi abbracciarono non credendo ai loro occhi. A quel punto un po' per la felicità, un po' per debolezza, o perché non stavo molto bene, le gambe mi cedettero e mi ritrovai per terra. Il giorno dopo chiamarono subito il medico che mi visitò e mi trovò la pleurite e un'ulcera allo stomaco causata da tutto quello che avevo passato durante il periodo di prigionia. Così mi assegnarono la pensione di guerra.

## LA MIA VITA DA CIVILE

**E**ra come una nuova vita, ma con diversi problemi tra i quali la miseria e la tristezza. La mia famiglia si era sciolta a causa di avvenimenti accaduti durante la guerra e durante la mia assenza: mio fratello Arturo, che durante la guerra era stato considerato partigiano e portato in Germania dai tedeschi che rastrellavano tutta la nostra zona, si era fatto la propria famiglia con cinque figli; Alessandro invece, che doveva vivere sempre nascosto con la stessa paura di essere catturato dai tedeschi ma che ogni tanto riusciva a dare una mano nei campi a mio padre, viveva ancora in casa, ma si era sposato pure lui. Io ero felice di essere con i miei genitori, ma di fronte avevo problemi molto gravi da affrontare, soprattutto perché ero ammalato, senza un lavoro, senza nemmeno un soldo e senza poter aiutare i miei genitori, che poveretti erano costretti a fare sacrifici enormi per potermi curare.

Quando finalmente cominciai a star meglio iniziai a rendermi utile dando una mano a mio padre lavorando quel poco di terra che i miei genitori avevano ereditato: un piccolo campo non sufficiente per vivere. Per questo motivo andavo anche a fare il manovale per la manutenzione della strada provinciale, che comunque non era un lavoro continuativo. Provai anche a prendere un po' di terra da lavorare a mezzadria, ma pure con questo i soldi non bastavano mai, anzi si spendeva di più di quello che si guadagnava. La miseria che c'era era troppa e non riuscivo a trovare una via d'uscita per migliorare.

Un giorno mia sorella, che si era sposata e che aveva lavorato da una signora a Milano, venne a casa mia, e sapendo che ero in cerca di un lavoro più consistente, mi propose di andare a Milano, dove tramite delle vecchie sue conoscenze, mi avrebbe trovato un posto di lavoro, e così fu.

L'unico problema era che non sapevo fare molto all'infuori del contadino, ma per fortuna non ci furono problemi. Dopo alcuni giorni, infatti, mia sorella mi chiamò dicendomi che aveva trovato un posto di lavoro come cameriere tutto fare. Partii per Milano e mi feci accompagnare da una signora che mi disse che il lavoro che dovevo svolgere era per suo figlio, un ingegnere molto pignolo ed esigente. Il problema era che io non avevo mai fatto quel tipo di lavoro, ma la signora, molto gentile, mi disse che mi avrebbe ospitato momentaneamente a casa sua facendomi imparare tutto l'indispensabile per far bella figura. L'unica cosa che mi disse era che non avrebbe potuto pagarmi mentre imparavo, ma in compenso mi avrebbe dato vitto e alloggio.

Finito quel mese di prove mi portò nella casa del figlio. A ricevermi c'era la moglie che mi accompagnò subito nell'ufficio del marito che mi stava aspettando. Mi salutò e per prima cosa mi informò che il mio stipendio mensile sarebbe stato di 9000 lire, e che le mie mansioni me le avrebbe spiegate tutte la moglie. Quelle furono le uniche parole che mi disse. Al resto pensò la moglie: mi presentò la cuoca svizzera e mi accompagnò nella mia stanza. Mi fece vedere l'armadio con gli indumenti che avrei indossato a seconda della mansione che avrei dovuto svolgere, mi spiegò tutto e mi mostrò la casa, in modo che potessi muovermi in libertà.

La sera stessa cominciai il mio primo lavoro, cioè servire la cena, e me la cavai abbastanza bene, tanto da ricevere i complimenti dagli stessi padroni. Cercavo di dare sempre il meglio di me stesso, sperando però di trovare un giorno un lavoro migliore, anche perché non è che mi piacesse tanto fare lo sguattero per altri. I giorni passavano e il mio lavoro cominciava a essere sempre più completo di mansioni, tanto da non avere nemmeno un minuto di libertà. Addirittura oltre alla casa di Milano, in occasione di molte festività dovevo andare con i padroni a Torino dove avevano un castello. Lì tenevano feste e invitavano amici e parenti, perciò ero sempre impegnato, e volendo valutare lo stipendio misero che mi davano, mi sentivo quasi uno schiavo.

Raramente alla domenica andavo a fare una passeggiata nei giardini vicino casa, e lì incontravo i pochi conoscenti che mi ero fatto. Un giorno incontrai anche un mio conpaesano,

un certo Paolo Mazzini, che pure lui faceva il cameriere. Paolo mi disse che doveva licenziarsi perché si sarebbe sposato e mi propose di prendere il suo posto visto che lo stipendio era molto più alto: circa 30000 lire al mese. In più dal sabato sera al lunedì sera sarei stato libero. La casa nella quale lavorava era però molto più grande di quella dove ero io, ma mi rassicurò che di quello non avrei dovuto preoccuparmi perché i padroni non avevano tutte quelle esigenze che avevano i miei. Quelli erano conti, ma erano separati, perciò lui non c'era mai o raramente, e poi c'era la sua cameriera che veniva tre volte la settimana.

Accettai subito, dicendogli di avvertirmi qualche giorno prima in modo da poter dare i giorni di preavviso ai padroni e di poter conoscere quelli nuovi e quello che avrei dovuto fare. Mi rispose che per i primi giorni sarebbe rimasto lui a farmi vedere tutto.

Il giorno seguente informai subito la padrona della mia decisione. Lei non fece alcun commento, suo marito invece mi chiamò subito nel suo ufficio e mi disse che non potevo assolutamente andarmene così all'improvviso perché lui aveva già preso molti impegni per quanto riguardava il mio lavoro, e non gli interessava niente delle mie decisioni. A quel punto gli risposi sgarbatamente che avevo già fatto 30 mesi di prigionia in guerra e non avevo voglia di farne altrettanti sotto le sue dipendenze, così tornai nella mia stanza e preparai le mie quattro cose, telefonai subito a Paolo e gli dissi che ero pronto a iniziare già dal giorno dopo.

L'indomani andai da Paolo che mi presentò subito i miei nuovi padroni. Erano conte e contessa; lui, di poche parole, restò indifferente alla mia presenza, sembrava quasi gli dessi fastidio, ma Paolo mi disse di non farci caso che non mi avrebbe mai disturbato, anche perché era sempre fuori casa. Poi mi mostrò tutto l'attico con le terrazze enormi (tanto che sembravano un parco) e l'appartamentino del personale di servizio che era sempre lì. Subito mi preoccupai di come avrei potuto occuparmi di tutto quello, ma mi rispose che le esigenze dei due conti erano minime, l'unico problema poteva essere la contessa, che secondo lui non era tutta normale, anche se non era cattiva. Così cominciai il mio nuovo lavoro.

Col passar dei giorni mi resi conto del perché Paolo insistesse tanto con il comportamento della contessa, infatti lei girava per casa sempre seminuda, e visto che era anche una bella donna, non passava inosservata. Purtroppo era però inavvicinabile a causa dell'odore che aveva addosso, forse per il fatto che si lavava ben poco... ma anche a questo mi abituai.

Raccontai tutto a un altro dei miei amici, Antonio Canzi, col quale mi vedevo durante le mie ore libere. Lui si mise a ridere dicendomi che voleva vederla e, combinazione, dopo qualche giorno la contessa mi chiese se conoscevo qualcuno che avrebbe potuto darmi una mano a lavare tutte le pareti del salotto. Così chiamai Antonio che non si rifiutò, anzi ne fu molto entusiasta.

Nei giorni in cui mi aiutò fu sbalordito da quello che vedeva e succedeva in quella casa, e anche un po' schifato. Alla fine mi chiese come facessi a resistere al servizio di quella pazza, ma in fin dei conti lo stipendio era buono e si trattava soltanto di aver un po' di pazienza fino a quando non avessi trovato qualcosa di meglio. Dopo tre o quattro mesi Antonio mi chiese se volessi andare a lavorare con lui in un garage dove si lavavano e si posteggiavano le macchine. Ci pensai per qualche minuto e accettai, tanto non avevo niente da perdere.

Presentai le dimissioni alla contessa (che non mi pagò nemmeno tutto l'ultimo stipendio) e il giorno dopo mi presentai dal ragioniere che dirigeva quel posto di lavoro, che era già al corrente di tutto. Mi assegnò subito il mio turno e mi disse di farmi spiegare tutto da Antonio per i primi giorni in modo di adattarmi presto al nuovo impiego. L'unico problema era quello di trovare un posto dove dormire, ma anche quello non fu difficile, infatti mi sistemai in una stanza di una piccola pensione in Corso Lodi, un po' cara e distante dal lavoro ma daltronde era l'unica scelta. Per fortuna nelle vicinanze della pensione avevo conosciuto una ragazza di Modena che faceva la cameriera nel palazzo dove avevo lavorato in precedenza, e lei gentilmente si prestò a venirmi a prendere quando finivo il turno. Così tra noi nacque anche una forte amicizia che si trasformò in amore, e si sa come vanno queste cose, dopo un po' di tempo che ci frequentavamo decidemmo di convivere. Trovammo un appartamentino arredato

a Porta Venezia, io andavo al lavoro in bicicletta fino a Piazzale Corvetto, e lei andava a fare la cameriera da dei signori in Corso Buenos Aires; dopo poco tempo decidemmo di sposarci. Purtroppo i soldi erano pochi e per farlo ce ne volevano molti. Avvisai i miei genitori che mi sarei sposato, e mia madre, poveretta, per aiutarmi si fece fare un prestito dalla banca di 30 mila lire; non era molto ma c'erano solo quelli, e così fu un matrimonio da poveri ma felici. Ci sposammo nel mio paese e mi ritrovai con tutta la mia famiglia riunita. Quella per me era l'unica cosa importante, ma durò solo un giorno. Il giorno dopo infatti, eravamo di nuovo a Milano per lavorare. La vita era dura e si facevano molti sacrifici, anche perché entrambi non avevamo un lavoro fisso e restavamo sempre con la paura di perderlo.

Un giorno, durante il lavoro, mi chiamò il ragioniere che dirigeva il mio garage e mi disse: "Luigi, ho saputo che tu sei un invalido di guerra. Perché non vai a iscriverti all'associazione degli invalidi, so che lì assegnano posti fissi in grandi aziende e che pagano anche abbastanza bene, e visto che ci tengo che trovi una posizione più sicura per te e la tua famiglia ti consiglio di farlo".

Queste parole mi furono di conforto tanto che seguii subito il suo consiglio e mi iscrissi a questa associazione. Dopo un po' di tempo mi arrivò a casa una domanda d'assunzione di una grande ditta che si chiamava Face-Standar, così diedi le dimissioni. Il ragioniere non volle nemmeno i giorni di preavviso, e anzi mi consigliò di presentarmi subito l'indomani. Mi salutò augurandomi buona fortuna.

Così, ancora una volta, cominciai un nuovo lavoro.

Era una ditta che costruiva telefoni; io dovevo fare le pulizie nei vari reparti. Anche se all'apparenza sembrava un lavoro pesante non si faceva molta fatica, anzi si può dire che al confronto degli altri lavori che avevo fatto, questo era veramente una pacchia: mi pagavano bene, mi davano i buoni mensa sia per il pranzo che per la cena e in più non c'era mai nessuno che mi dicesse qualcosa sul lavoro che stavo facendo. Ogni tanto passava il capo reparto a vedere se tutto andava bene, ma pure lui era una brava persona, e nei riguardi di chi era invalido di guerra aveva una certa stima, forse perché anche lui era uno di questi (era infatti un capitano dei carabinieri in pensione).

Un giorno mi chiamò nel suo ufficio e mi disse: "Tu sei un Pellinghelli e abiti a Mediano". Sorpreso risposi di sì senza sapere perché me lo chiedesse. A un certo punto disse: "Sai che pure io sono di Parma, e quando prestavo servizio nei carabinieri ero insieme a un soldato che si chiamava come te ed era di Mediano, sarà un tuo parente". Mi chiese anche come mi trovavo con quel lavoro e se mi sarebbe piaciuto cambiare. Per me era relativo ma lui insistette. Disse che ci avrebbe pensato lui a sistemarmi meglio.

Il mattino seguente mi chiamò e mi disse: "Domani mattina vieni da me che ti consegno la tua nuova divisa e ti accompagno personalmente a vedere il tuo nuovo incarico". Immaginate la mia felicità, era la cosa che avevo sempre desiderato.

Infatti la mattina seguente dopo aver timbrato, mi presentai da lui, mi diede subito la divisa e me la fece indossare; era perfetta, con tanto di camicia e cravatta; mi sentivo in quel momento quasi una persona importante. Poi mi portò dal capo del personale, dottor Carnevali, e gli disse: "Questo è il suo nuovo fattorino". Il dottore mi fece qualche domanda, dopo di che chiamò la segretaria che mi accompagnò in una grande sala d'attesa dove c'erano una scrivania e molte sedie, mi spiegò il mio compito e mi portò a vedere tutti gli altri uffici dove io avrei dovuto accompagnare i vari clienti che venivano a parlare o a cercare posti di lavoro. In poche parole la mia occupazione era quasi sedentaria, più che un lavoro era un passatempo. Rimasi lì per circa sei mesi, poi il capo mi chiamò di nuovo e mi disse che doveva cambiarmi ancora lavoro, ma di non preoccuparmi che il posto dove mi avrebbe spostato era molto migliore. Questo cambiamento doveva avvenire subito e l'indomani mi presentai negli uffici della direzione generale. Qui avevano bisogno di una persona di fiducia, e il capo aveva scelto me. Non dovevo deluderlo, anzi dovevo fare in modo di dare il meglio di me stesso.

Il giorno dopo mi portò dalla segretaria del presidente, il Conte Della Rocca. Questa mi presentò e lui mi fece delle domande. Quando gli dissi che venivo da Parma mi guardò e mi disse: “Allora vieni dalla stessa provincia del tuo capo!”. Poi mi mandò dalla sua segretaria per farmi spiegare quali fossero i miei compiti. Dovevo lavorare fuori azienda; come una specie di fattorino dovevo consegnare dei documenti segretissimi sia per quanto riguardava il contenuto che il valore, che conoscevamo solo io e la segretaria. Nessuno infatti aveva il diritto di fermarmi all’uscita o di chiedermi cosa contenessero le valigette che trasportavo. Poi mi fece vedere il mio piccolo ufficio, arredato con una scrivania e due poltroncine per le persone che dovevano attendere di essere ricevute.

Dopo qualche mese di servizio cominciai a conoscere molti impiegati soprattutto tramite la mensa a pranzo. Questi mi raccontavano che il fattorino che c’era prima, oltre al suo lavoro, approfittava del fatto di essere spesso fuori sede per fare molte altre commissioni, per esempio pagare le bollette o portare qualche certificato in Comune (tutte richieste di questi impiegati che non potevano uscire) e con un buon resoconto.

Pensandoci bene non era una brutta idea: avrei avuto la simpatia di tutti e in più qualche mancia, il tutto senza intaccare il mio lavoro. Avevo però paura che il mio capo, che si fidava di me, non lo avesse approvato. Provai così a parlargliene, e dato che tra noi c’era anche una certa amicizia, mi disse che potevo farlo, con un po’ di furbizia. Così cominciai pure io a fare qualche mansione in più, accontentando sia gli impiegati che mi chiedevano qualcosa, sia me stesso che con queste piccole mancie arrotondavo il mio stipendio, che era talmente basso da non riuscire nemmeno ad arrivare a fine mese.

Una mattina mi chiamò un ingegnere della direzione al quale facevo delle piccole commissioni, era di Reggio Emilia. Mi vide un po’ arrabbiato e mi chiese cosa avessi. Io risposi che avevo appena preso lo stipendio e glielo feci vedere dicendogli: “Ecco il perché della mia arrabbiatura, come faccio con questa miseria a vivere!”. E gli spiegai i miei problemi. Mi chiese se non stessi bene nel posto di lavoro che avevo, ma non era quello il mio problema, anzi! Il lavoro mi piaceva, era il compenso che non bastava. L’ingegnere mi chiese se mi sarebbe piaciuto avere un posto parastatale. “Magari!”, risposi. Mi disse di portare tutti i miei dati che al resto avrebbe pensato lui, e così feci.

Nel frattempo continuavo a lavorare lì e cercavo contemporaneamente di trovare un appartamento più grande. Combinazione un giorno, mentre ero in mensa, ne parlai con un’impiegata che sedeva nel mio tavolo. Lei mi disse che suo marito lavorava in un ente pubblico che costruiva molti palazzi e che gli avrebbe parlato visto che proprio in Corso Buenos Aires, vicino a dove abitavo, stavano costruendo. Avrebbe anche messo una buona parola, visto che pure a lei facevo spesso delle commissioni.

Passò qualche mese ma non seppi più niente, tanto da pensare che l’ingegnere mi avesse preso in giro. Ma un bel giorno, quando ormai mi ero rassegnato, mi arrivò una lettera di un senatore di Parma sulla quale era scritto che la domanda di richiesta fatta per l’assunzione era stata accettata, e di tenermi pronto per un’eventuale chiamata di lavoro all’Inail di Milano. Subito pensai a come l’avrei detto al mio capo e al presidente della ditta, ma non ci furono problemi. Infatti il giorno seguente portai con me la lettera, con coraggio la diedi al presidente che la lesse e mi chiese come avessi fatto ad aver una risposta direttamente dal senatore Ghidini, che era una persona, si può dire, molto importante. Così gli spiegai tutto e lui mi rispose di non preoccuparmi di niente perché ero stato fortunato a trovare quel lavoro, e mi augurò buona fortuna perché secondo lui ero una brava persona e mi meritavo tutto quello. Disse inoltre che tutti hanno diritto a migliorare la propria posizione e mi chiese di non deluderlo. Poi mi salutò.

Dopo circa una settimana arrivò la lettera che aspettavo. Dovevo presentarmi all’ufficio Inail di via Mazzini 7. Qui mi mandarono subito dal capo degli ispettori, che dopo avermi chiesto varie cose mi accompagnò nella segreteria del personale, dove mi assunsero come commesso.

Il giorno dopo mi presentai subito al lavoro, mi diedero una nuova divisa e mi assegnarono all'archivio per sistemare tutte le pratiche. In più mi diedero un libretto pagella, sul quale venivano segnati dal capo ufficio i punteggi di merito che partivano da 60 fino a 100. Così cominciai il mio lavoro. Mentre stavo sistemando gli archivi si presentò da me il capo ufficio, ragioniere Pari, il quale mi chiese il libro pagella perché lo avrebbe tenuto lui per mettere i voti lavorativi a fine anno. Ci mettemmo a discutere sulle modalità del lavoro che dovevo svolgere e anche di altre cose, e capii che era una brava persona.

Dopo qualche giorno avevo finito di sistemare gli archivi, così chiamai il capo ufficio per fargli vedere che andasse tutto bene e lui mi fece i complimenti e mi portò nel suo ufficio. Mi annunciò che dal giorno seguente avrei lavorato lì con lui. Praticamente mi aveva già passato di grado! Ogni giorno che passava si complimentava sempre per il lavoro che facevo, e a fine anno mi chiamò il direttore per mostrarmi il libro pagella compilato dal capo ufficio: avevo preso 80 punti. Lui stesso si complimentò chiedendomi se ero soddisfatto. Io ero senza parole, risposi che non mi aspettavo così tanti complimenti ma lui ribadì che tutto quello era ciò che meritavo.

Mi sentivo al settimo cielo: oltre ad aver finalmente trovato un lavoro che mi soddisfacesse in tutto e per tutto, non era ancora finita! Ci fu un'altra sorpresa. La famosa portineria che cercavo da tempo per mia moglie era arrivata pure lei tramite le conoscenze che avevo avuto in passato. Si trovava in Galleria Buenos Aires 8, e si trattava di un palazzo dell'Inail, così anche mia moglie, in poche parole, venne assunta.

Meglio di così non sarebbe potuta andare. Cominciai subito a cercare dei mobili a buon prezzo (anche perché di soldi al momento non ce n'erano tanti), e anche in questo caso tramite Antonio trovai un mobilificio che soddisfò pienamente tutte le mie esigenze. Finalmente avevo tutto quello che da anni desideravo: un buon lavoro per me e mia moglie e un appartamento. In più feci delle nuove conoscenze proprio di fronte a casa, due persone di Boario Terme che avevano una portineria. Lui si chiamava Enrico, la moglie Marietta, e le due figlie Milvia e Loretta. Con il passar del tempo si rivelarono proprio delle brave persone. Tutto andava per il meglio: al lavoro ero trattato bene, e il mio capo ufficio aveva talmente tanta stima di me, che dopo un po' di tempo mi disse che voleva farmi diventare commesso d'ufficio nel suo reparto. Così cominciai a insegnarmi tutto quello che dovevo fare, e visto che apprendevo molto bene, ogni tanto mi prendeva in giro dicendomi che un giorno sarei diventato un impiegato modello. Io a quelle affermazioni ridevo sempre e gli rispondevo che era impossibile, perché con la quinta elementare era già tanto quello che mi faceva fare. Ma lui insisteva dicendo che nella vita tutto era possibile, e che tutto poteva succedere.

Un giorno mi chiamò nel suo ufficio per sapere se fossi invalido di guerra o civile. Siccome ero di guerra mi disse che proprio il giorno prima era arrivata una circolare da Roma che diceva che tutti quelli che erano nelle mie condizioni e che avevano uno studio superiore potevano passare impiegati. Ma purtroppo quello non era il mio caso. Allora prese subito il telefono e mi disse di non preoccuparmi che avrebbe pensato a tutto lui. Chiamò subito un suo collega che lavorava negli uffici superiori e lo fece scendere da lui, era un certo dottor Gennaro che aveva una scuola serale. Gli spiegò tutta la situazione e gli chiese se poteva farmi avere in poco tempo quel diploma. La risposta fu positiva, benché mi disse che a 45 anni sarebbe stata un po' dura e ci sarebbe voluto molto impegno. Così ricominciai anche ad andare a scuola. Ci misi grande entusiasmo perché quel diploma per me sarebbe stato un gran trionfo.

Imparai la matematica, l'italiano, un po' di francese e molto altro in pochissimo tempo, anche se con fatica perché a una certa età non si ha più la memoria di un sedicenne. Tuttavia la fiducia in me stesso e la voglia di migliorare erano talmente grandi che mi diedero la forza e la voglia di arrivare fino in fondo. Il giorno dell'esame mi presentai alla sede scolastica di un paese vicino a Milano dove trovai ad aspettarmi il dottor Gennaro. Mi presentò a tutti i professori e cominciò il mio esame. Si concluse nella tarda mattinata senza sapere l'esito.

L'indomani tornai al lavoro e il mio capo ufficio mi domandò come era andata; gli risposi che non sapevo niente e lui scherzando mi disse: "Ti faranno ragioniere anche perché quest'anno il tuo punteggio in ditta è di 90 punti, quasi il massimo, perciò sono sicuro che il tuo esame sarà andato bene". Finalmente arrivò il dottor Gennaro che andò subito dal mio capo, e lì pensai che l'esito fosse stato negativo, ma dopo circa una mezz'ora mi chiamarono dandomi la notizia che era andato tutto bene. Adesso l'unico problema era spedire il tutto alla sede di Roma e sperare che la promozione da impiegato arrivasse velocemente.

Nel frattempo il mio capo iniziò a farmi imparare quello che sarebbe stato il mio nuovo incarico come impiegato, e dopo circa tre mesi d'attesa arrivò la promozione e mi trasferii all'ufficio dei libri paga, dove trovai la mia scrivania con la macchina da scrivere e la calcolatrice. Per imparare bene mi fermavo anche oltre l'orario di lavoro.

Da quel momento le mie responsabilità aumentarono perché dovevo firmare autorizzazioni e vidimare buste paga di dipendenti di varie ditte. Niente di complicato ma a volte dovevo chiedere un consulto a persone con più esperienza, e uno di questi era un certo Salomoni, con il quale mi trovavo a mio agio. Dopo un certo periodo Salomoni andò in pensione e io presi a tutti gli effetti il suo posto.

Col passar del tempo divenni una persona rispettata da tutti e specialmente dai miei superiori, che avevano posto in me la loro massima fiducia. Così giorno per giorno davo il massimo di me stesso per non deluderli. La gioia che provavo era immensa, tutto andava per il meglio, anche la mia situazione finanziaria cominciava finalmente a migliorare: avevo finito di pagare tutti i miei debiti, e in più il mio stipendio aumentava in base alle promozioni che ricevevo. Ero arrivato in poche parole da semplice fattorino a impiegato di terzo livello in poco tempo, e così anche il benessere della famiglia era migliorato.

Nel 1953 nacque mio figlio Romano, una grande gioia, e si cominciava anche a risparmiare qualcosa, tanto che dopo poco mi comprai la mia prima auto, una 1100 R azzurro mare. Tutto filava a meraviglia, ma purtroppo non durò molto.

Da quando mia moglie cominciò ad andare spesso e volentieri da suo fratello qualcosa nella mia famiglia cominciò a non essere più come prima. Non riuscivo a capire di cosa si trattasse fino a quando notai che i soldi cominciavano a mancare prima del previsto. La cosa mi sembrava molto strana perché non si poteva dire che si buttassero in stupidaggini, anzi io cercavo sempre di aver cura delle mie uscite, però la realtà era un'altra, e col passar del tempo scoprii finalmente che fine facevano: era mia moglie che li dava in continuazione a suo fratello, che era un poco di buono che frequentava gente peggio di lui; così a poco a poco il vizio diventò una cosa un po' troppo pesante, tanto da provocare delle reazioni da parte di mia moglie anche molto contrarie al mio impedimento di prestare soldi al fratello; si può dire che ormai fosse completamente contro di me, a tal punto da dirmi spesso di uscire di casa e di non tornare, cose che come i litigi erano diventate all'ordine del giorno.

Non potevo più sopportare queste cose e queste umiliazioni, e dopo averci pensato bene, una sera la guardai e le dissi che quella era l'ultima volta che mi vedeva in quella casa. La sua risposta fu che non sarei mai stato capace di farlo. A quel punto mi alzai, diedi un bacio al bambino e uscii di casa. Andai a dormire nel sottoscala dove io e il mio amico Enrico avevamo una piccola stanza con una branda, e così andai avanti per quasi due anni fino a quando decisi di andarmene in tutti i sensi, anche perché, pur cercando di ristabilire un contatto con mia moglie e soprattutto col bambino, non ci fu niente da fare. Scoprii anzi che lei non faceva niente per smettere, e in più frequentava di continuo il fratello e i suoi amici, andando da loro quasi notte e giorno. Mi resi così conto che persona fosse in realtà. Presi il mio necessario e me ne andai definitivamente.

Siccome ero stato io ad abbandonare il tetto coniugale, non potei portare via niente, così mi trovai ancora una volta con pochi soldi in tasca e in un casino di guai. Per fortuna avevo degli amici veramente sinceri, quelli di Boario, che mi ospitarono nella loro casa fino a quando non trovai un piccolo appartamento, conciato un po' male ma che con il loro aiuto lo sistemai al



meglio. Anzi, mi diedero tutto loro, dai piatti alla biancheria. In poche parole mi misero in piedi tutta la casa pronta per viverci. Io non sapevo come fare per sdebitarmi, e quando glielo dissi mi risero in faccia dicendomi che quello per loro era stato un passatempo fatto col cuore. Così capii veramente come erano fatti i veri amici.

Mi rimaneva solo il pensiero di mio figlio. Da quando ero uscito di casa non l'avevo più visto né sentito; sentivo solo chiacchiere che lo vedevano sempre dentro dei bar e in giro con delle compagnie non proprio buone, ma d'altronde io non volevo essere il primo a farmi vivo. All'atto della separazione infatti, il giudice ci aveva spiegato bene quali fossero i nostri doveri: io dovevo dargli 55000 lire al mese per il suo mantenimento sino al diciottesimo anno di età (ma ho continuato sino al ventitreesimo); mia moglie aveva invece l'obbligo di educarlo e di farlo venire da me ogni qual volta lui lo desiderasse, ma, chissà perché, quel desiderio non si manifestò mai. Allora mi rassegnai, continuando a sperare che quel giorno prima o poi arrivasse.

Ad ogni modo, grazie alla famiglia che mi aveva ospitato e aiutato ad uscire da tutti i miei guai, avevo la mia casa, molto bella tra l'altro.

Con i miei amici si andava in qualche sala da ballo. Una sera incontrai un altro amico, Gianni, che come me aveva una portineria in Galleria Buenos Aires; nel periodo in cui non dormivo più in casa andavamo insieme a ballare in varie sale del liscio, specialmente in quelle dei "mal maritati". A lui piaceva fare il gigolò, per lui tutte le donne andavano bene, tanto che spesso ci andava anche al pomeriggio.

Un giorno mi disse: "Oggi ho incontrato una donna favolosa, domenica sera vieni con me che te la presento". Quella sera puntualmente mi venne a prendere, andammo nel locale e me la fece conoscere. Lei era con suo marito Berto, ma lui non ballava, così fece coppia fissa con il mio amico. Gianni era anche un bravo ballerino, ma era il classico *bauscia*, e a sentir lui tutte le donne erano sue. Gli feci i miei complimenti perché quella volta aveva trovato davvero una bella donna.

Nonostante io mi fossi sistemato bene, dentro di me c'erano sempre mille pensieri e tanta tristezza. In particolare la mia solitudine era l'unica cosa che mi faceva veramente paura, e quella signora mi capiva. Sapeva tutto di me: quel *bauscia* le aveva raccontato tutto quello che mi era successo. Lei era molto gentile, mi invitava a ballare. Tuttavia sapevo che faceva coppia con Gianni, allora io mi rifiutavo, giustificandomi dicendo che non ne avevo voglia.

Fu allora che mi svelò di conoscere la mia situazione: mi pregava di star su di morale e mi lasciava intendere che avrebbe preferito ballare con me oppure starsene seduta a parlare, anche in presenza di suo marito.

Terminata la serata ognuno tornò a casa propria, e il Gianni, accompagnandomi a casa, mi disse che quella era la sua donna ideale e che non l'avrebbe mai mollata. Arrivati salì su da me e mi raccontò un sacco di balle, ma conoscendolo, gli davo il peso che si meritava.

Dopo qualche giorno quella signora mi chiamò in ufficio, si chiamava Piera. Mi chiese il numero di telefono e disse che se per me non fosse stato un disturbo si sarebbe fatta sentire. Ovviamente glielo diedi, non mi disturbava affatto!

La sera stessa mi invitò a mangiare una pizza in compagnia con suo marito, Gianni e una sua amica; subito rifiutai, ma la sua insistenza fu tale che fui quasi costretto ad accettare.

Andammo in una pizzeria in via Tonale. Suo marito non c'era. Pensai allora che volesse farmi attaccare bottone con la sua amica, Maria (che ovviamente il Gianni si vantava di avere già avuto), ma non mi piaceva per niente.

Terminata la cena andammo tutti a casa mia: Gianni iniziò a fare il solito cascamoto con la Piera, che a un bel momento gli chiese: "Ma non hai ancora capito che sto più volentieri a parlare con Gigi che con te!? Se hai voglia di fare il gigolò fallo con Maria e lasciami tranquilla!", e ci mettemmo da parte a parlare. "So che non hai più intenzione di risposarti e rifarti una vita, e che ti sei fatto un bel giro di donnette!", mi disse. Le risposi francamente: "Dopo tutto quello che mi è successo pensi che io abbia ancora voglia di mettermi con una

donna! Cerco di divertirmi quel tanto che posso, poi ognuno a casa sua. Questa è la mia scelta”. Lei mi rispose ironicamente: “Guarda che anche se sei stato molto sfortunato le donne non sono mica tutte uguali!”

Io fui irremovibile e Piera non insistette più di tanto; mi chiese solo di potermi telefonare ogni tanto, e disse che con me chiacchierava molto volentieri. E così ci sentimmo spesso, ma continuai a rifiutare di andare a casa sua, perché lì c’era un problema: suo marito! Io le dicevo che se voleva poteva sempre venire lei, io in fondo ero solo. E così fu. Poco alla volta cominciai a provare un po’ di simpatia per quella signora: vedevo in lei qualcosa di diverso da tutte le altre donne che frequentavo. Dentro di me, tuttavia, c’era una cosa che mi turbava: la ritenevo troppo bella per me.

Poi venni a sapere da lei stessa che suo marito era impotente, che si era fatta un amante e che ora non lo voleva più perché era prepotente; mi fece capire che sarei stato io il suo preferito. Tutte queste cose non me le disse subito, ma dopo un paio di mesi. Io lo feci presente al mio amico Enrico e a sua moglie e gliela feci conoscere. Come persona l’apprezzarono, ma mi consigliarono di aspettare ancora un po’ a iniziare una relazione duratura e di conoscere meglio il suo carattere e la sua vita, dopo tutto avevo appena riconquistato la mia libertà. Apprezzai quel consiglio ma sentivo di sapere già tutto di lei, e così mi decisi: la prima volta che fosse venuta da me, avrei approfondito tante cose.

Parlammo a lungo e mi disse che suo marito era una brava persona e che le avrebbe permesso di fare qualsiasi cosa purché non lo avesse lasciato.

A quel punto mi arrabbiai: “Ma cosa vuoi allora dalla vita!? Anche tu vuoi venire da me per contribuire a darmi altri dispiaceri? Ti prego, vai a casa e lasciami in pace”. Si mise a piangere e se ne andò.

Dentro di me c’era un gran dispiacere, ma dopo tutto quello che avevo passato era troppo il timore di un altro fallimento. Dopo qualche sera mi chiamò e mi chiese scusa. Diede la colpa della discussione alla sua sincerità e mi disse di fare la mia scelta: “Verrei ancora di persona a spiegarti tante altre cose, e senza alcuna pretesa, almeno per spiegarci meglio, poi lascio a te la scelta”. Tutte queste cose di colpo mi avevano fatto cambiare idea: “Vieni pure quando vuoi, così ci spiegheremo meglio e se non altro resteremo buoni amici”. Siccome di mestiere faceva la parrucchiera e al lunedì aveva il negozio chiuso, venne a casa mia di sorpresa. Aveva le chiavi, così, tornato dal lavoro, la trovai in casa: aveva riordinato tutto secondo il suo gusto e mi aveva preparato la cena. Mi disse che aveva fatto tutto quello per lasciarci da amici.

Da quel momento la nostra relazione divenne effettiva.

Avevamo capito che entrambi avevamo i nostri peccati da scontare e così discutemmo sulle cose migliori da farsi. La conclusione fu la convivenza. Lei disse che suo marito avrebbe dovuto accettare la situazione, perché in fondo era sposata da 20 anni e non poteva farsi una famiglia. A lui avrebbe spiegato tutto lei, poi un giorno lo avrebbe invitato a mangiare a casa mia per chiarire la situazione.

Quel giorno arrivò, spiegammo le nostre intenzioni e lui sembrò felice della nostra decisione.

All’inizio non potemmo convivere: il mio appartamento era troppo piccolo; così Piera e suo marito decisero di stare a casa loro finché non avessimo trovato una nuova casa.

Chiesi all’economista dell’Inail se ci fosse stato un appartamento più grande e, fortuna cieca, mi rispose che era libero un bilocale al quarto piano nel mio stesso palazzo, e che se volevo ci sarei potuto andare anche il giorno dopo.

Chiamai Piera, lo andammo a vedere e accettammo. Un imbianchino ripulì le pareti e nel giro di tre giorni l’appartamento era pronto. Portai di sopra tutto il mobilio che avevo, e provvisoriamente avremmo usato come letto il divano matrimoniale che mi aveva regalato la Marietta. Piera si sarebbe trasferita quando tutto fosse stato sistemato.

Così partii per farmi una terza casa, con più tranquillità e assieme a una persona affidabile che mi dava tanto affetto, come non avevo mai avuto. Tutto quello che si faceva era sempre fatto con grande amore.

La presentai a tutti i miei amici più cari; Enrico e Marietta la presero subito in simpatia, e Piera, sapendo tutto quello che loro avevano fatto per me, li ringraziava continuamente.

Un giorno Enrico le disse: “Piera, diamoci del tu. Io mi auguro che tu possa fare felice questo uomo, perché ha passato dei momenti che io non avrei mai sopportato”. Poi continuò: “Tu Gino sai già che noi tra qualche giorno ci trasferiremo al nostro paesello, Darfo Boario-Terme, ma mi raccomando, quando vi sarete sistemati venite in luna di miele a trovarci. All’albergo penseremo noi”. E così rimanemmo d’accordo.

Sistemato tutto era ormai arrivato il mese di agosto. Decidemmo di prendere le ferie e andammo là per venti indimenticabili giorni. Anche Enrico e Marietta vennero in albergo con noi.

Furono momenti, specialmente per me, di tanto amore e felicità, cose che non avevo mai provato in tutta la mia vita coniugale.

Terminate le vacanze tornammo a casa e iniziammo la nostra nuova vita come se fossimo già sposati, era molto bello. Piera aveva lasciato il negozio a sua nipote Silvana che già lavorava con lei. Siccome comunque era molto affezionata al suo lavoro, ricavammo in casa un piccolo spazio in sala da pranzo da utilizzare per la sua attività di parrucchiera. Una parete mobile che si apriva e chiudeva a fisarmonica costituiva il suo laboratorio insieme al bagno.

I nostri giorni passavano felici e veloci come il vento, era tornata in noi tanta voglia di vivere e anche di andare a ballare, dato che eravamo entrambi appassionati di liscio.

Una sera andammo in una sala a Porta Volta che io conoscevo bene, e lì trovammo anche la mia ex moglie in mini gonna e tutta truccata e spavalda. Ci accorgemmo che ci aveva visti e continuava a guardarci, allora io dissi a Piera: “Andiamo via perché mi fa schifo solo vederla!”. E ce ne siamo andati. Dissi a Piera: “Hai visto con che bel tipo ero sposato!?”. Lei si mostrò d’accordo: “Cosa vuoi farci, questa è la vita! Ora cerchiamo di mettere una pietra sopra al passato e di non pensarci più”.

Ormai la nostra convivenza diventava sempre più solida e cominciammo a fare dei progetti. Per le vacanze pensammo di comprare una roulotte. Il campeggio era per noi una novità, così ci decidemmo e andai in via Zara, dove c’era un rivenditore. Allora una domenica pomeriggio andammo a vedere se fosse una cosa fattibile. C’erano roulotte grandi, piccole, belle e brutte. L’addetto ce le mostrò e Piera fu subito entusiasta. Ne guardammo una ben arredata, con frigorifero e fornello a gas. Era molto bella e la comprammo. Il rivenditore mi assicurò che la mia 1100 R l’avrebbe trainata senza problemi e restammo d’accordo che l’avrei lasciata da lui alcuni giorni, appena il tempo di trovare un campeggio dove parcheggiarla.

A casa telefonai subito al mio amico Enrico per chiedergli se me la venisse a trainare poiché io non me la sentivo. Enrico non solo accettò, ma mi consigliò anche un bel campeggio sul lago di Garda. “Stai tranquillo che domenica mattina sono lì da te”, mi disse.

Puntualmente domenica mattina ci trovammo (io nel frattempo avevo fatto mettere il gancio per il traino alla mia macchina), andammo a ritirare la roulotte e partimmo per la nostra nuova avventura. Il campeggio si chiamava “Vò del Garda”, era a Desenzano, era bellissimo.

Siccome eravamo i primi in campeggiato, ci diedero anche una bella e spaziosa piazzola con il posto per la macchina e per montare la veranda, e per di più nelle vicinanze del lago. C’erano vari negozi e il ristorante (che potevamo sfruttare quando volevamo), e potevamo ricevere i nostri amici in qualunque momento: era sufficiente che dicessero il nostro nome che potevano entrare. Eravamo come a casa nostra.

Purtroppo dopo qualche giorno Piera iniziò a star poco bene, soffriva di dolori di pancia. La portai a una visita ginecologica e le trovarono un fibroma da operare subito. Tornammo di corsa a casa per recuperare la sua biancheria intima e tornammo in clinica. L’operazione ci sarebbe stata la mattina seguente.

Terminato l'intervento andai dal professore che l'aveva operata per sapere come era andata, e lui mi sgridò dandomi dell'incosciente: "Cosa aspettava a farla operare!? Che marcisse tutto?". Ci rimasi molto male, forse lui pensava che fossi suo marito. Comunque mi tranquillizzò dicendo che era andato tutto bene ma che le aveva dovuto togliere tutto per ripulirla bene.

Il sabato mattina tornai da Piera. Stava ancora male, mi disse che si sentiva come se avesse la pancia che si gonfiava. Io corsi subito a chiamare la suora e le feci presente quello che stava succedendo. Lei chiamò il medico, che sua volta chiamò il professore che l'aveva operata. Arrivò subito e mi fecero uscire dalla stanza, ma io mi nascosi dietro la porta del bagno per sentire cosa dicevano. Decisero di operarla di nuovo il mattino seguente, e accanto al letto le misero un macchinario per aspirare tutto quel liquido che le faceva gonfiare la pancia. Capii che la cosa era piuttosto seria, e potete immaginarvi la mia preoccupazione.

Telefonai subito a suo marito e a sua sorella Franca. Quando arrivarono Piera era già in sala operatoria, un'operazione lunga. Finalmente uscì. Sembrava sollevata ma parlava a fatica. Il medico di servizio mi spiegò che il problema era sorto quando, a seguito della prima operazione, era stata trasferita dal tavolo operatorio alla barella. Lo scuotimento aveva mosso l'intestino, che aveva formato come un'ansa che non faceva passare più niente, e quella era la ragione del gonfiore che si formava nella pancia. Ora però era tutto a posto.

Dopo una settimana la dimisero dalla clinica, fece una decina di giorni di riposo a casa e poi, quando si era rimessa, tornammo alla nostra roulotte sul Garda. Cambiando aria si rimise in salute più velocemente. Rimasi ancora qualche giorno con lei, almeno il tempo che si ambientasse. Nel frattempo montai anche la veranda di cui la roulotte era dotata, e così acquistammo quasi una piccola sala. Si stava veramente bene.

In quei giorni Piera aveva fatto amicizia con un'anziana che era accampata vicino a noi. La sua roulotte era molto grande, sembrava quasi una villetta, e aveva anche la donna di servizio! Così decisi che potevo tornare a Milano al mio lavoro. Al campeggio andavo al sabato e ripartivo alla domenica sera. Poi venne a farci compagnia anche sua sorella Luisa e tutte le domeniche avevamo visite. Insomma, dopo tanta paura tutto si era sistemato al meglio.

Un giorno Piera mi telefonò dicendo che quando pioveva entrava acqua in veranda, così andai a comprarne una nuova e le annunciai che ero stato promosso al terzo livello del mio lavoro, e di conseguenza lo stipendio sarebbe aumentato. A fine settembre lasciammo la roulotte al campeggio e rientrammo a Milano.

Un giorno vidi capitare in ufficio mio figlio che aveva saputo della mia nuova relazione dalla mia ex moglie. Gli dissi che appena la legge me lo avesse permesso ci saremmo sposati e che Piera era molto meglio di sua madre, che mi aveva ridato la voglia di vivere e tutto quell'affetto che mi era sempre mancato.

Stette alcuni istanti in silenzio, poi mi confidò che con sua mamma non andava più d'accordo e che avrebbe voluto tornare con me. Gli risposi: "Non ti sei più degnato di farti né vedere né sentire per tutto questo tempo e adesso che hai saputo che sto per rifarmi una vita mi vieni a chiedere di riprenderti in casa? Piera sa che ho un figlio, ma non so se ti accetterà. E poi dimmi, hai un lavoro?". Mi rispose che era disoccupato. Capii subito la situazione, ma siccome io non sono come sua madre non mi sentii di rifiutarlo; mi riservai tuttavia di parlare con Piera e di dargli una risposta entro qualche giorno.

Quando tornò gli dissi che Piera lo voleva conoscere, e che lo invitava a cena la sera dopo. "Lei sa tutto di te – gli dissi –, le ho raccontato anche delle compagnie che frequentavi, e ricorda che da noi la vita è molto diversa da quella che hai fatto fino adesso, quindi pensaci bene". La sera dopo si presentarono, Piera gli spiegò come si svolgeva la nostra nuova vita, che andavamo d'accordo, che io ero molto felice e che stavo facendo una carriera molto veloce (avevo anche superato alcuni colleghi più anziani). Piera disse a Romano che se avesse accettato le condizioni, lei lo avrebbe adottato come un figlio. A quel punto si abbracciarono e sancirono così i compromessi fatti.

Il giorno seguente comprammo una poltrona-letto per il salotto e iniziammo la convivenza. Siccome era disoccupato aiutava nelle faccende di casa. Piera era contenta di lui anche se aveva un carattere forte e non troppo stabile, che secondo lei sarebbe migliorato stando con noi. In quel periodo mi impegnai anche per trovargli un lavoro, il che non era per me difficile, dato che ero sempre in contatto con tante ditte. Un giorno venne da me il capo del personale della Montedison, mi feci coraggio e gli chiesi se c'era possibilità di assumere mio figlio, che era in possesso di un diploma per i computer. Mi diede il suo biglietto da visita e fissò un appuntamento.

Il giorno dopo Romano andò, fece un provino e tornò a casa tutto contento, dicendo che avrebbe avuto una risposta a breve. Circa una settimana dopo quel signore tornò da me per sbrigare alcune faccende e mi consegnò il modulo per la domanda di assunzione. Eseguito tutto l'iter, gli consegnarono la lettera di assunzione come impiegato di terzo livello.

Io gli feci tante di quelle raccomandazioni da farlo ubriacare. Mi stava molto a cuore, ma temevo anche di fare io brutta figura. Finalmente iniziò a lavorare. Morivo dalla voglia di sapere da quel signore come si comportava. Temevo sempre le sue marachelle, mi consolava solo il fatto di sapere che Piera lo aveva un po' trasformato.

Quando ebbi occasione di parlare con quel signore, mi disse che i superiori di mio figlio erano molto contenti di lui e che presto gli avrebbero fatto fare anche i turni di notte e gli avrebbero assegnato la responsabilità dei computer di un intero reparto.

Dopo circa un anno passò a impiegato di seconda categoria (ed era un bel passo avanti!) e nello stesso periodo arrivò anche la mia ulteriore promozione al quarto livello, l'ultimo della mia carriera.

A quel punto mi chiamò il mio direttore e mi disse che dovevo andare in pensione. Se invece avessi voluto proseguire sarei dovuto andare a Roma a fare un corso da ispettore o da direttore di terza categoria. Siccome avevo solo 55 anni gli chiesi quali benefici economici avrei potuto avere. Lui fece un sorriso e mi disse: "Tu prendi già più di loro che sono di terza categoria, se vuoi un aumento dovrai aspettare 10 anni!" così decisi di pensarci alcuni giorni. Andai subito dal mio capo ufficio per un consiglio e rimasi in attesa di una sua risposta.

Nel frattempo io e Piera stavamo cercando un luogo in campagna per costruirci una casetta, ma tutti i posti che ci piacevano di più costavano troppo, e così rimase l'ultima soluzione: un pezzo di terra al mio paesello. Non era proprio quello che avremmo maggiormente desiderato, ma non avevamo alternativa. Feci progettare una villa abbastanza grande e la diedi in appalto a una ditta locale che iniziò i lavori.

Dopo qualche giorno il mio capo mi chiamò e mi disse che in base ai suoi conti mi sarebbe convenuto andare in pensione, poiché avrei guadagnato quasi come lo stipendio, e con la liquidazione avrei potuto iniziare la casa. A quel punto mi recai dal direttore per comunicare la mia decisione, andai in segreteria e presentai la domanda di pensionamento.

Piera era d'accordo e decidemmo di andare ad abitare al mio paese, anche se a lei non piaceva più di tanto. In paese trovammo una casa con un negozio nel quale Piera avrebbe anche potuto continuare il suo mestiere da parrucchiera. Dato che in zona sarebbe stata l'unica avrebbe anche ottenuto facilmente la licenza.

Avuto il permesso dal Comune per aprire l'attività, dovetti aggiustare tutto il negozio, metterlo a norma, rifare il bagno, i lavatesta e tutto l'arredamento. Una volta terminati i lavori ci trasferimmo.

Rimaneva il problema di mio figlio. Io gli spiegai i nostri progetti e lo invitai a seguirci in campagna. Romano ci pensò qualche giorno ma poi declinò l'invito. Ormai aveva trovato un buon lavoro, aveva messo la testa a posto ed era abbastanza grande per cavarsela da solo. Io gli dissi: "Se ci prometti che continuerai a fare il bravo noi ti lasciamo la casa così com'è, però voglio da te una promessa: io non darò disdetta della casa e cercherò di mantenere la residenza qui a Milano, quindi appena ti arriva l'affitto vallo a pagare subito all'Inail, perché quando avrò cessato il lavoro non potranno più trattenerlo dallo stipendio. Cerca di

comportarti bene sia con i portinai che con gli inquilini, e soprattutto ti raccomando una cosa: in questa casa tua madre non deve metterci piede. Se non te la senti di mantenere questi impegni, quando cesserò di lavorare tra qualche giorno, potrai venire su con noi, che un lavoro lo troveremo anche là. Piera si trasferisce subito perché il negozio è pronto. Io invece rimarrò qui con te finché sarò in servizio e andrò su solo sabato e domenica”.

Romano optò per rimanere, io lavorai ancora un mese e poi mi trasferii anch’io. Dico la verità, mi è dispiaciuto molto smettere di lavorare, ormai ero diventato qualcuno ed ero rispettato da tutti, ma ormai era deciso.

La mia vita ricominciava da capo, ma ero ugualmente tanto felice. Avevo ottenuto quello che non avrei mai sperato: avevo incontrato Piera, una gran donna, bella, buona, comprensiva, che mi ha dato tutta quella felicità e quell’affetto che nella mia vita non avevo mai avuto. Bastava guardarsi negli occhi per capirsi; era una vera moglie, non le si poteva negare niente, come lei non ha mai negato niente a me, e per me ha fatto tanti sacrifici.

Piera era abbastanza contenta del suo lavoro, il suo unico cruccio era quella casa che stavamo costruendo. “Se non ti piacerà la venderemo, l’unica cosa che mi preme è che tu sia felice”, le dicevo. Quando fu al tetto per me era la più bella del paese, e anche Piera iniziò ad amarla e a fare progetti per arricchirla. Al piano terreno avremmo realizzato un piccolo appartamento e il negozio da parrucchiera; al piano superiore avremmo ricavato il nostro appartamento, tutto secondo il gusto di Piera (devo riconoscere che anche come architetto aveva delle buone idee, semplici ma di buon gusto). Lavoravamo entrambi come dannati per abbellirla, scoprivamo in continuazione che c’era sempre qualcosa di nuovo da fare. In particolare il giardino: quante volte lo abbiamo ripensato! Per quanto riguarda il negozio Piera lo aveva arredato talmente bene che quando veniva il rappresentante diceva che uno così bello non c’era neanche in città. Nel nostro appartamento le stanze non erano tinteggiate, ma tutte tappezzate a regola d’arte. Il bagno, grande e bellissimo, era il locale più costoso di tutti. A quei tempi era la villa più bella della zona, e la gente mormorava, chiedendosi dove avessimo trovato tutti quei soldi. Posso dire che avevamo avuto un gran coraggio perché eravamo partiti con cinque milioni in tasca, anche se eravamo consapevoli che i soldi sarebbero arrivati (io stavo ancora aspettando la liquidazione e Piera aveva messo in vendita il suo appartamento di Milano). Con un mutuo di quindici milioni in banca e con tanti sacrifici ce la cavammo. Eravamo felici di aver costruito il nostro nido; passammo un po’ di anni tranquilli e felici ma poi purtroppo le cose cambiarono. Non che noi non andassimo più d’accordo, ma fu a causa di altri fatti che ora cercherò di spiegarvi.

Per prima cosa mio figlio si licenziò perché non voleva più fare i turni di notte. Così un suo ex capo lo fece assumere dalla ditta Sandos. Questo non sarebbe stato un gran male, ma a causa della sua leggerezza mentale si innamorò di una bella ragazza che faceva l’hostess sugli aerei. Lei lo convinse ad andare con lei in Giamaica e lui, fesso, abbandonò il lavoro senza preavviso. La ditta giustamente lo licenziò in tronco senza dargli un soldo.

Romano era innamoratissimo e pensava di sposarla, così portò su la sua ragazza e ce la fece conoscere. Era effettivamente molto bella, ma capimmo subito che era viziaticissima e che per lui non sarebbe andata bene. Tuttavia ci assicurò che la famiglia di lei era benestante e che li avrebbe aiutati in tutto. Così decidemmo di lasciarlo fare, dopotutto non era più minorenne.

Rimanemmo d’accordo che la domenica seguente i suoi futuri suoceri sarebbero venuti a conoscerci.

La Piera, poveretta, preparò loro un bel panzerotto. Finito di mangiare il futuro suocero faceva il grande, ma io capivo che era il classico *bauscia* milanese che si vantava di avere la barca sul lago di Garda. Sua moglie era una povera donna sottomessa. A un certo punto mi chiese: “Cosa facciamo per questi ragazzi? Io metto a disposizione 5 milioni”; come dire: e lei cosa fa? Gli risposi che non potevo dargli proprio un bel niente, anzi, gli dissi che avevo lasciato a mio figlio l’appartamento di Milano, che era in affitto ma era ancora intestato a me. Era tutto arredato e se a loro non fosse piaciuto avrebbero potuto cambiare, tanto lavoravano entrambi.

Ma di soldi non potevo disporre. Allora intervenne Piera, che per il bene che voleva a Romano si offrì di pagargli il pranzo e il vestito da sposo. Io notai il disappunto del futuro suocero, allora gli feci notare che a mio figlio avevo lasciato cinque milioni quando lo lasciammo a Milano, milioni che aveva già dissipato in poco tempo.

Da quel momento finì la nostra tranquillità, sia per la vicenda di mio figlio che per l'ex marito di Piera.

Quando Piera aveva venduto il suo appartamento, lui era andato a pensione da una signora loro conoscente, che a un certo punto non lo volle più in casa. Dovevamo decidere cosa fare e ci convinchemmo che la soluzione migliore fosse farlo venire da noi e metterlo nell'appartamento a pian terreno. I patti erano che sarebbe stato completamente indipendente, ma non fu così. Non basterebbe un libro per spiegare i dispiaceri che ci dette.

Adesso riprendo la storia di mio figlio, altro problema. Abbandonato dalla sua ragazza, era rimasto senza lavoro e senza soldi, li aveva spesi tutti per la sua bella! Così non pagava neanche più l'affitto. Per qualche mese lo pagammo noi, poi un giorno mi stancai. Gli feci un'improvvisata a Milano. Arrivai da lui verso le dieci e lo trovai ancora a letto. Mi arrabbiavo molto, ricordo che gli dissi di non permettersi mai più di farmi pagare un affitto senza che s'impegnasse a cercare un lavoro. Lui si mise a piangere e mi chiese perdono, promettendo di impegnarsi per trovare un'occupazione. Ma così non fu. L'Inail aveva saputo che mi ero trasferito a Parma e così mi mandarono lo sfratto. Così Romano rimase anche senza casa. Era disperato. Io e Piera andammo a Milano anche per recuperare alcuni vestiti che aveva lasciato lì, e non vi dico in che condizioni abbiamo trovato la casa. Romano si aggrappò a Piera come a chiedere pietà. Lei mi guardò e mi disse che era forse meglio che venisse su da noi, magari lì avrebbe potuto utilizzare la mansarda, che era indipendente, e avrebbe potuto cercare un lavoro. Così anche lui venne a ingrossare la famiglia.

Non vi dico i problemi che ci creò, era diventato una cosa insopportabile. Io ero molto preoccupato per la salute di Piera che non stava bene, tanto che fu costretta ad abbandonare il suo lavoro. Con tutti questi problemi io vivevo sempre con il terrore. A mio figlio, nonostante i vari lavori che gli avevo trovato, non andava mai bene niente, pretendeva di essere sempre servito e non lasciava mai in pace la Piera. Il suo ex marito poi era peggio di lui, l'uno era geloso dell'altro. Piera non sapeva come comportarsi, la torturavano in continuazione. Io non potevo più sopportarli: mio figlio continuava a dirmi che voleva tornare a Milano e che aveva trovato una ragazza che gli dava anche la casa, che lavorava in un ufficio di consulenza del lavoro e che se avesse voluto avrebbe potuto anche lavorare con lei (io questa la conoscevo perché era figlia di miei compaesani, bravissime persone come anche la loro figlia del resto). In quel periodo mio figlio faceva la guardia giurata a Parma, allora tramite un amico che aveva un figlio a capo di un corpo di guardie giurate a Milano, chiesi l'assunzione di mio figlio.

A questo punto gli dissi di andare pure a Milano, ma di essere coscienzioso perché io avevo già fatto anche troppo per lui, e senza la benché minima riconoscenza. "Ricordati che la porta di questa casa sarà sempre aperta per venirmi a trovare – gli dissi – ma mai più per venirci ad abitare. Sono veramente stanco di voi due, e anche Berto dovrà andarsene".

Ero veramente arrabbiato, soprattutto vedendo Piera sempre torturata da quei due esseri ignobili. La mia pazienza era finita. Dissi a Piera: "Ascoltami bene, abbiamo fatto tanti sacrifici per passare la nostra vita con tranquillità e ora per queste due persone dobbiamo sempre arrabbiarci! No Piera, per il nostro bene dobbiamo essere più cattivi e mandarli fuori da casa nostra, altrimenti la nostra felicità andrà a finire".

Piera accettò con dispiacere, capì che quella era l'unica soluzione. Cominciammo subito a cercare una casa che potesse andare bene per Berto.

Ma il destino crudele volle colpirci un'altra volta. Piera si ammalò ed ebbe un blocco intestinale. Furono necessari il ricovero e l'intervento chirurgico.

Io non avevo solo quel pensiero, a casa erano rimasti Berto e Angela, una sorella di Piera. Angela era invalida civile, e anche lei aveva bisogno di assistenza, e come se non bastasse, Berto non la sopportava. Mi sembrava d'impazzire. Andavo due volte al giorno a Parma da Piera, poi dovevo pensare a casa perché né l'una né l'altro erano capaci di farsi un piatto di minestra. Da Angela poverina non si poteva pretendere, ma Berto non voleva fare proprio niente, voleva essere servito. Pazienza, passò anche questa.

Finalmente Piera tornò a casa. Le avevano dato quaranta giorni di convalescenza e doveva stare a letto. Così fui costretto a prendere una donna di servizio. Si tirava avanti, ma purtroppo non finì qui.

Una mattina il signor Berto si buttò dalla finestra del bagno da un'altezza di circa sei metri. La donna, che si trovava al pian terreno, sentì quel tonfo e si mise a chiamare aiuto. Io corsi giù, lo aiutammo ad alzarsi e lo coricammo sul letto. Chiamai subito il medico che decise di ricoverarlo per accertamenti. Per far questo però serviva il certificato del dottore, con la spiegazione di quanto era accaduto; siccome io e Piera non eravamo ancora sposati, il medico mi fece presente che sarei potuto essere accusato di tentato omicidio. L'unica via di scampo era dichiarare una caduta dalle scale. Così fu e tutto andò bene.

Piera era a letto che piangeva. Diceva: "Questa è l'ultima che ti poteva fare, ma appena sarò guarita lo spediremo via anche lui!"

Infatti così fu. Appena fu possibile cercammo una casa di riposo adeguata alle sue esigenze e la trovammo a Quattro Castella, nel reggiano, tra l'altro suo paese natale e vicino alla sua famiglia. Era comodo anche per noi per andarlo a trovare, tanto che le prime settimane eravamo da lui due volte a settimana. Si faceva il possibile per non fargli mancare niente; ciò nonostante lui faceva di tutto per infangarci davanti tutti i ricoverati, e in particolare infangava Piera, dicendo che lui era il marito e che io ero l'amante, ma la verità era un'altra, perché noi eravamo regolarmente sposati civilmente.

E così rimanemmo in casa da soli con la sorella di Piera; finalmente si poteva vivere tranquilli e felici. Eravamo più liberi anche per andare a fare qualche giro, così cominciammo ad andare a Boario Terme per le cure termali. Angela veniva sempre con noi, anche lei felice ed entusiasta di viaggiare.

La nostra vita si trasformò completamente. Avevamo una bella casa, Piera faceva di tutto per arricchirla sempre di più, era orgogliosa e la faceva vedere a tutte le sue clienti che la venivano a trovare. Per me quelli furono i giorni migliori di tutta la mia vita coniugale. Finalmente avevo trovato la mia felicità e soprattutto tanto affetto e amore che in me non esistevano più. Finalmente avevo trovato la donna della mia vita, non saprei descrivere i suoi meriti perché erano troppi, non basterebbe nessun libro per descriverli tutti. Era sufficiente una semplice richiesta, uno sguardo negli occhi che ci capivamo subito. Ma purtroppo nella vita, quando è tutto troppo bello, c'è sempre qualcosa in agguato.

Era da un po' di giorni che Piera non stava bene. Lei con il suo coraggio mi diceva di star tranquillo perché erano malesseri che andavano e venivano, non gli dava gran peso. Una notte però stava troppo male e fui costretto a portarla all'ospedale. Le trovarono un grosso infarto, la misero immediatamente sotto il monitor con scarse speranze che ce la potesse fare. Non so descrivervi la mia disperazione. Mi raccomandavo al Signore e a tutti i santi, sapevo che lei era devota a Santa Rita, io la pregavo di aiutarla, di farla tornare alla sua casa che tanto adorava.

Ringraziando il cielo e tutti i santi guarì e dopo qualche tempo tornò a casa. Il cardiologo le consigliò di smettere di lavorare, così non esitai a disfarle il negozio, era per il suo bene. Piera era molto dispiaciuta, quel lavoro le piaceva tanto. Tenne solo alcuni ferri del mestiere, con i quali ogni tanto, man mano che migliorava, faceva i capelli alle sue amiche più care, superando così il trauma di smettere completamente.



Pian piano ricominciò nuovamente la nostra vita normale anche se con un certo riguardo. Io inoltre vivevo con la paura che avevo provato quella notte. Le raccomandavo di non strafare, ma lei faticava a non far niente.

Purtroppo verso la fine del 2000 cominciò il nostro calvario.

Fu l'inizio della sua grande malattia. Piera stava male, e le diagnosi erano sempre le più diverse. Alcuni medici pensavano a una forte bronchite, poi un giorno le fecero fare una radiografia ai polmoni e dissero che si trattava di un enfisema e le ordinarono degli antibiotici. Ma anche quella cura non sortì alcun effetto.

Decidemmo allora di rivolgerci a un primario di un ospedale specializzato in malattie polmonari. Anche lui, vedendo le lastre, diagnosticò un forte enfisema, le fece fare altre radiografie e la ricoverò nel reparto delle malattie polmonari. Qui la torturarono con varie prove. A me non dicevano mai niente, e mi davano le risposte sempre in ritardo. Vedevo tuttavia che la situazione andava peggiorando sempre più. Un giorno decisero di farle una tac. Il medico mi disse: "Finita la visita venga da me che le devo parlare". Avevo già capito che si trattava di una brutta notizia. Mi recai da lui e gli chiesi: "Dottore cosa c'è? Un brutto male?", lui allargò le braccia e mi rispose: "Purtroppo è così!".

Per me fu come una fucilata. Piangendo gli raccomandai di non dirle niente perché aveva già fatto un infarto, e con quella notizia correva un altro grosso pericolo. Tuttavia mi rispose che era obbligato a metterla al corrente, anche perché appena avesse cominciato la chemioterapia se ne sarebbe accorta da sola perdendo i capelli. "La porti qui da me e vedrà che saprò convincerla senza spaventarla", mi disse. Come fu davanti al medico disse: "Dottore, ho un cancro, vero?". "Non preoccuparti, ne ho guariti tanti". La convinse così bene che uscì tranquilla, convinta di guarire. Da parte mia cercavo con tanta fatica di farle coraggio, ma era lei che faceva coraggio a me.

Il medico le fissò il giorno in cui avrebbe dovuto cominciare la chemio, così tornammo a casa con quella bella notizia.

Nel frattempo avvisai sua sorella Franca e suo marito, che non esitarono un attimo a lasciare la loro casa di Lodi per venire ad aiutarmi nelle cure a Piera.

Iniziò la Via Crucis, ogni quindici giorni da Sella a Parma. La cura durò circa novanta giorni, finché mi chiamò il dott. Capra, che aveva in cura Piera: "Venga giù da me con sua moglie che vi devo dare una buona notizia". Ci precipitammo là il mattino seguente. Ci mostrò le lastre della prima e della seconda tac e ci fece notare che quel brutto male era scomparso dell'80%. Secondo lui era sulla via della guarigione, ma c'era un però. Doveva mandarla a fare trenta applicazioni di radioterapia, che dovevano costituire l'atto finale della sua guarigione. Fissò lui stesso l'appuntamento con il collega di quel reparto. Dopo pochi giorni iniziò. Si trattava di una piccola applicazione di pochi secondi sia nella schiena che nel petto, ma nulla di preoccupante. Poi ci disse che questa applicazione doveva fargliela anche in testa, il che non era necessario ma era una buona prevenzione. Disse che dovevamo stare tranquilli. Ma purtroppo non fu così. Dopo la seconda applicazione si mise le mani nei capelli e li perse tutti. Andai da quel dottore raccontandogli il fatto, e gli chiesi di sospendere la cura per un po', se si trattava di una precauzione. Non ci fu nulla da fare, le applicazioni dovevano continuare. Dopo sei sedute Piera cominciò a sparlare e a cadere facilmente per terra. Era arrivato il momento che doveva stare sempre a letto.

Mi diceva sempre: "Io voglio guarire, non voglio morire! Voglio rimanere qui nella mia casa con te e Angela". Quante volte me lo disse! E io, pur sapendo quello che sarebbe accaduto, cercavo di farle coraggio, le raccontavo anche tante bugie, mentre dentro di me incombeva una forte angoscia. Sapevo che ogni giorno che passava ci si avvicinava sempre più alla fine. Scappavo, mi nascondevo da tutti e mi sfogavo a piangere ricordando i nostri giorni felici. Ma ormai non c'era più nulla da fare. Non mi restava che starle vicino.

La penultima sera della sua vita la coprii con le coperte perché si scopriva spesso. Lei mi guardò e mi disse: “Io ormai muoio”; fu l’ultima parola che mi disse. La sera del 30/10/2002 mi lasciò per sempre.

Il racconto della mia vita finisce qui, con grande solitudine e un grande dispiacere, anche se i bei giorni passati con lei non mi abbandoneranno mai.

Tante volte, col passar del tempo (sono ormai quattro anni che mi manca) mi rendo conto di essere anche fortunato ad avere qui vicino a me, nella stessa casa, i miei cognati, i quali spero avranno cura di me fin che resterò al mondo. Io cercherò di non essere di peso.

La mia paura è di arrivare un giorno a non essere più autosufficiente. Non voglio creare problemi a nessuno. Poi sarà quello che Iddio vorrà.

Ora della mia vita non ho più niente da raccontare. I giorni passano sempre allo stesso modo, con una grande tristezza. Purtroppo sono diventato una persona senza un motivo di vita. Non riesco neanche ad avere un po’ di dialogo con nessuno. Capisco di avere anche un carattere tutto mio, ma d’altronde non riesco a comportarmi diversamente. Sono solo fortunato ad avere Ermes e Franca, i miei cognati, qui vicino a me. Anche i loro figli sono dei bravi figliuoli. Poi mia nipote Rina e suo marito Luciano vengono a trovarmi tutte le domeniche, e in complesso capisco che non dovrei lamentarmi. Sarà forse il mio carattere, ma non riesco a rassegnarmi a questa vita. Mi capita in certi momenti di non essere più me stesso, vedo tutto nero, niente di bello. Tutti i pensieri più brutti mi vengono in testa, e questi momenti mi fanno paura. Senza sapere perché.

Forse con la mia Piera ero abituato a un’altra vita, sempre piena d’iniziativa, sempre con tante cose da fare. Anche oggi ho tante cose che vorrei fare, ma le mie condizioni fisiche e la mia età non me lo permettono. Mi sforzo di fare certi lavoretti ma poi non cammino più e sono pieno di dolori. Con tanta pazienza devo sopportare molti acciacchi. Mi raccomando al Signore che mi dia la forza di affrontare il tempo e di riuscire a scrivere tutto questo mio passato di tristezza e sacrifici, ma anche di tanta felicità assieme alla mia cara Pierina, che non dimenticherò mai.

Ora non saprei più cosa scrivere, la mia vita non mi dice più nulla. Mi auguro solo che nell’al di là ci sia veramente un altro mondo, e di poterla riincontrare.

# **POESIE**

**Dedicare a Piera**

**Sella di Lodrignano, Natale 2002**  
**UN RICORDO DI PIERA**

Piera, amore mio,  
un giorno t'incontrai,  
avrei voluto che quel giorno non finisse mai  
ma purtroppo il 30/12/2002 il Signore ti chiamò,  
e io con tanto dolore resterò.  
Purtroppo quei bei giorni sono terminati.  
Ti giuro davanti a Dio che tu resterai per sempre  
nel mio cuore,  
mai sarò capace di dimenticarti.  
Vivo solo con la speranza che da lassù  
mi ricorderai anche tu.  
Io sarò sempre il tuo Gino,  
come tu mi chiamavi.  
Ti bacio forte.  
Tuo Gino.

**NATALE 2004**

Cara Piera,  
io ti scrivo come se tu fossi andata via per un viaggio di piacere,  
ma purtroppo non è così!  
E' il secondo anno che tu mi manchi  
e in questi giorni in particolare  
mi rattristo molto di più,  
e vorrei che non venissero mai.  
Scrivendo su questo pezzo di carta  
mi dà l'impressione che tu mi senta  
come quando eravamo assieme.  
Spero solo che il Signore ti faccia sapere cos'è la mia solitudine;  
era troppo grande l'amore che mi legava a te.  
Ti mando un grosso bacione  
anche se tu non lo sentirai.  
Sono sempre il tuo.  
Gino

# SAPREMO VIVERE IL NOSTRO AMORE

Quando io e Piera potevamo incontrarci da qualche parte  
come sempre si cominciava a parlare del nostro avvenire.

E questa volta cominciai io col dire  
che se sapremo vestire il nostro amore  
la luce illuminerà il nostro cammino,  
che già può diventare come quella pagina  
che stiamo scrivendo.

Piera mi ascoltava con attenzione  
e mi disse che sicuramente quel libro  
sarebbe stato una vera conquista  
perché con l'amore ci sarebbero state tante cose belle.  
Io credo sia bello ricordare e scrivere  
le ore più belle della nostra vita,  
ora in particolare che mi manca tanto,  
mentre i giorni passano.

Noi insieme avremmo sì potuto vestire il nostro amore,  
penso che avremmo percorso quella strada  
lassù in quella casetta ai margini del bosco,  
e così tra quel verde boschivo  
sarebbe spuntato un fiore nel nostro giardino,  
fatto vivere con il nostro grande amore.

## SPERO DI RIVEDERTI

Mentre tu mi hai lasciato  
io credo non sia un addio,  
ma un arrivederci nell'altro mondo.  
Perché tu con i tuoi bei ricordi  
rimasti dentro di me  
mi dirai di ritornare sul mio passato  
per farlo rivivere in eterno almeno nella mia mente.

Ora tu riposi;  
mi auguro tu sia insieme ai tuoi cari  
che ti hanno lasciata prima di te.  
Quando a te ritornerò  
questo è tutto quello che io mi auguro,  
di ritrovarti bella come prima.

# UN ANGELO NELLA MIA ANIMA

Tra mille pensieri  
che lei sapeva sempre inserire nei ricordi miei,  
c'era sempre lei,  
quella donna che sapeva illuminare e dare quel senso dell'amore.  
Il vero pensiero che esiste in me  
è di scrivere questa pagina  
che da sempre vola come un angelo in cielo.  
Questo non è un sogno,  
è per questo che i miei pensieri  
li tengo sempre dentro di me  
come una pagina indelebile.  
Ora io potrei chiamarti  
ma tu non puoi sentirmi né vedermi.  
Ma un angelo volerà da te  
e come una luce ti porterà un mio sorriso  
accompagnato da un grande amore  
che mai dimenticherò.

## NATALE 2005

Cara Piera,  
ancora un Natale senza la tua presenza.  
Quanta tristezza!  
Cerco di dimenticare scrivendo su questo foglio di carta,  
il quale mi dà l'impressione di parlarti,  
anche se so che tu non puoi sentirmi;  
ma non riesco a non farlo.  
E' troppo grande l'amore che resta nel mio cuore;  
e non riuscirò mai a dimenticare.  
Un caro ricordo.

## **PENSARE A LEI**

Come sempre la penso  
e la vedo in tutta la sua femminilità,  
il suo magnifico corpo era come un raggio di sole  
che ti può illuminare  
l'ora intima dell'amore.  
Specchiarsi in lei  
è come entrare nel cuore di quella che è sempre stata  
la luce del tempo  
che spesso si vestiva dei colori  
che appartenevano anche a lei,  
come un angelo nel cielo  
che entra nel suo fulgore più delicato  
che può dare l'esistenza.  
E nei suoi limpidi occhi ti potevi specchiare  
perché erano occhi sinceri e belli  
che sanno dare l'amore  
e il piacere all'uomo.  
E così ti farà provare il desiderio di tutto.  
E per sempre.

## **NON RIESCO A DIMENTICARE**

Però non riesco a dimenticare tutti i pensieri,  
quelli brutti.  
Io scrivo su questo pezzo di carta per vedere se riesco  
a evadere un momento  
sfogandomi così come se parlassi con qualche persona  
che riesce a capire cosa vuol dire non avere vicino a te quella persona che hai sempre tanto  
amato e sempre pronta per ogni tua necessità, in particolare quando ti vai a coricare e senti  
che vicino a te manca tutto.  
A chi leggerà questo mio racconto,  
che magari gli sarà anche noioso,  
a loro chiedo scusa.

## **NATALE 2006**

Mia cara Piera,  
sono quattro anni che tu mi manchi.  
Specialmente in questi giorni  
quando tutte le famiglie si riuniscono,  
io sento maggiormente la tua mancanza.  
Io scrivo su questo foglio di carta  
anche se so che tu non potrai leggerlo,  
ma che mi dà l'impressione di parlare con te.  
La tua presenza è sempre dentro di me  
e mai sarò capace di scacciarla;  
sarai sempre nel mio cuore.  
Anche se tu non lo sentirai,  
ti giunga con il mio pensiero un grande e forte abbraccio.  
Sarò sempre il tuo.  
Gino.

## **TU RIMARRAI SEMPRE LA MIA LUCE**

Come chi sa valutare i tuoi pensieri  
sa portare quella parte più amica della tua opera,  
così alla fine io so come pensare.  
Così dirò piano piano che tu rimarrai per sempre  
la mia luce  
e per fede e per amore.  
I tuoi modi di vita e la tua personalità  
possono così entrare prigionieri nel mio cuore,  
che batte per essere ascoltato.



## OGNI TUA OPERA

Anche se fuori da una galleria  
dal nome altisonante,  
ogni tua opera è un sorriso radioso alla natura,  
che attraverso la tua vita  
esplode come forza amica.  
Ogni tua opera è sempre un abbraccio alla vita,  
un canto ai fiori;  
e mentre una penna m'ispira a scrivere  
quella superba realtà,  
si apre davanti a te una stradina  
che ti porta in paradiso.

## MI AIUTA A SCRIVERE

Quando parlo di lei  
si risveglia il mio grande amore,  
che è anche dolore.  
Da quasi cinque anni  
lei mi aiuta a scrivere  
e a superare tutti quei pensieri  
che oso dire strani,  
perché loro sono quelli che divido tra il paradiso  
e il nostro amore.  
Lo so che dirlo è una cosa che voi non potete sentire  
e approvare,  
ma credetemi,  
lei è sempre come una luce che si fa più intima.  
La poesia anche i brutti pensieri mi rende più sereni,  
quasi che grazie a Piera nascono le pagine più belle  
e più sentite.

## COME UN CANTO

Sempre così luce nella luce,  
quasi come un canto  
ora spogliato  
come se questo fosse un sogno  
come nella sua brillante realtà  
che penetra nel gioco che lei conosce da sempre  
e lo porta come un suo intimo segreto.  
Vorrei stringerti in un forte abbraccio  
come tu fossi una piccola fanciulla  
e farti entrare nel mio cuore.  
Vorrei che questo canto rimanesse come una poesia  
da rileggere in tutto il tempo della mia vita.

## SE RIMANE

Quella sua fantasia,  
se rimane,  
io posso vestirla di visioni  
che il tempo porterà  
dove esiste la luce vestita di segreti.  
Se rimane quel fiore  
tu avrai quel profumo preso dalla natura.  
Note e canti per farti conoscere il tempo dell'amore.

## VIVRANNO

Quei pensieri che mi sono creato nel tempo,  
che spesso hanno sfiorato la paura,  
vivranno insieme ai miei ricordi più belli,  
sempre legati alla mia storia.  
Ora so da che parte sta la gioia della vita.  
Vivrà in me come vive la vera luce nel suo spirito.

## UN SOGNO

Nella notte  
che sapeva portare un canto di luce,  
perché vestita d'amore nella figura di lei,  
ho spogliato quel sogno  
e così il suo nome si è fatto vivo come se fosse realtà,  
come una nota appena sfiorata  
dal suono che faceva brillare  
quel delicato segreto  
che ci accompagnava  
come due innamorati.  
Ora quel sogno è svanito  
ma spero ancora che saprà tenere vivo il tuo ricordo  
nel mio tempo.

La redazione finale dei manoscritti originali è stata curata da Alessandro Garbasi.  
Alessandro Grecchi aveva invece curato il primitivo adattamento della prima metà del libro.

Sella di Lodrignano, settembre 2007